

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

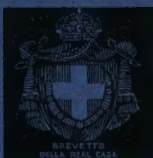
Anno LI. - N. 13.

Milano - 30 marzo 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



BREVETTO CASA DI S. A. R.
IL DUCA DI GENOVA 1900



BREVETTO
DELLA CASA DI S. A. R.



FORNITRICI
PONTIFICIA



BREVETTO CASA DI S. A. R. IL
DUCA DI GENOVA 1900

"CAMPARI,"

**BITTER
CAMPARI**
L'APERITIVO

**CORDIAL
CAMPARI**
LIQUOR

· DAVIDE CAMPARI & C. MILANO ·

LEONARDI

ACQUA DI COLONIA



SEGUIN

**ACQUA DI
LAVANDA
LOZIONI
PER CAPELLI
ARNICALINE
CIPRIE E CREME**

A. SEGUIN PARIS
BORDEAUX

4. Caffè d'Inverno



Box-Calf colore e scamosciato
avana - forma Ulisse
"Marca Sovrana" L. 120



Box-Calf colore - forma Net-
tuno "Marca Sovrana" L. 120



Tela bianca con riporti pelle
colore - forma H
"Marca Universal" L. 75



Vanadium colore - forma H. 80
"Marca Mecca" L. 105
Vittello colore - forma Lampo
"Marca Eletta" L. 105
Chevreau nero - forma
Lampo "Marca Eletta" L. 105

Il Calzaturificio di Varese

presenta alla distinta
Clientela
alcuni modelli per
primavera - estate



Box-Calf colore - ghetta nu-
buk grigio o avana - forme
Nettuno o Ulisse
"Marca Sovrana" L. 130



Vittello colore e stoffa - forma
Lido "Marca Eletta" L. 115



Box-Calf colore - forma Ulisse
"Marca Sovrana" L. 125

Chevreau nero - forma Unica
"Marca Mecca" L. 65
Vittello colore - forma Lampo
"Marca Eletta" L. 110



Nubuk bianco - forma Glauco
- fondo chiuso
"Marca Sovrana" L. 110



Cromo nero fermà FL - Mecca L. 75
Cromo colore " " " " 65
Chevreau nero " " " " 65

Prossimamente
i modelli
da Signora





Il Tessar Zeiss vi procura la possibilità di fare colla vostra camera buone fotografie anche in condizioni piuttosto sfavorevoli. Il Tessar 1:6.3 è quasi due volte, il Tessar 1:4.5 è quasi quattro volte più luminoso degli applanatici ordinari e simili obbiettivi. Il Tessar dà le istantanee più rapide possibili con la massima nettezza.

**ZEISS
TESSAR**

In vendita presso tutti i buoni negozi di apparati fotografici.

Catalogo "P 522", ad ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a: GEORG LEHMANN, Rappres. per l'Italia e Colonie della Casa CARL ZEISS, di Jena. MILANO (11), Via Lovanio, 4.

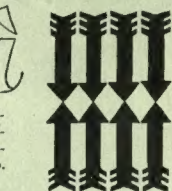
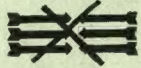


Pro-phy-lac-tic

Così

Col Pro-phy-lac-tic si puliscono i denti superiori dall'alto in basso, quelli inferiori dal basso in alto.

Non così



Dunque sempre partendo dalle gengive, mai lateralmente perché è così che vengono asportati i resti dei cibi cacciatisi fra dente e dente.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE ROBERTS, FIRENZE



Fra i 24 differenti modelli di binocoli prismatici - tutti degni della marca Zeiss - che il catalogo "T 79", illustra ampiamente, esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i vostri desideri. Qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso uno strumento appropriato e perfetto.

**ZEISS
BINOCOLI**

In vendita presso tutti i negozi d'ottica.

Catalogo illustr. "T 79", ad ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a: GEORG LEHMANN, Rappres. per l'Italia e Colonie della Casa CARL ZEISS di Jena. MILANO (11), Via Lovanio, 4.



NAPOLI

Centro di escursioni famose in tutto il mondo: POMPEI, VESUVIO, SORRENTO, AMALFI, PESTO, POZZUOLI (Solfatara), CAPRI (Grotta Azzurra), AGNANO (famosi bagni di fanghi e termali), etc.

Importante stagione di opera lirica

Concorso Ippico Internazionale :: Regate, tennis, ecc.

Una bella mano di Donna

Curate le vostre unghie servendovi dei prodotti "Cutex".

Ponete mente ai nostri consigli:

1. Non tagliate mai le vostre unghie... Limatele!
2. Non toccate mai colle forbici la pelle fino alla base dell'unghia. Servitevi del bastoncino "Cutex", di legno di melarancio. Mettetevi un fiocchetto di ovatta che imbeverete di liquido "Cutex", passandolo poi sulla base dell'unghia e respingendone leggermente la pelle; leverete in tal modo facilmente le pellicole morte.
3. E poscia, ecco i meravigliosi mezzi di pulitura "Cutex": Polvere, Pasta, Panetto, Penta, Smalto liquido.

Gli astucci "Cutex" si vendono a L. 15.-, L. 22.-, L. 35.-, L. 62.-. Ogni singolo preparato anche separatamente a L. 8.50. In vendita nelle PROFUMERIE, dai PARRUCCHIERI, nelle FARMACIE e DROGHERIE.

Un astuccio "Cutex" per prova a L. 5.-. Basta per almeno 6 applicazioni e vi sarà spedito contro invio di L. 5.- dai nostri

Rappresentanti Generali per l'Italia:

Sig. L. MANETTI - H. ROBERTS & Co. FIRENZE, NORTHAM WARREN NEW YORK.

Ai dati prezzi deve esser aggiunto il valore del Bollo-Tassa.

Spedire subito questo tagliando unendovi L. 5.-.



L. MANETTI - H. ROBERTS & Co. (109) 61 FIRENZE

Nome _____
Via e No. _____
Città _____

VI. FIERA CAMPIONARIA INTERNAZIONALE

PADOVA (5-19 Giugno 1924)

Aperta al concorso di tutte
le categorie di produzione
Industriale ed Agricola.

MOSTRE SPECIALI:

Mostra del Tempio.

- „ dell'Industria Serica.
- „ dell'Industria Zuccheriera.
- „ Enologica.
- „ Zootecnica.
- „ del Freddo.
- „ del Macchinario Agricolo.
- „ del Manifesto Réclame.



Il manifesto della VI Fiera di Padova

PRESTITO GARANTITO 7⁰/₀

DELLA

REPUBBLICA POLACCA DI LIRE 400 MILIONI

(Assistito da Garanzia sussidiaria del Governo Italiano)

A valere sulle N. 800.000 Obbligazioni costituenti il Prestito ne saranno offerte in pubblica sottoscrizione N. 600.000, cioè per Lire 300 milioni di capitale al prezzo di Lit. 460 per ciascuna obbligazione di nominali L. 500.

La sottoscrizione avrà luogo agli sportelli della BANCA COMMERCIALE ITALIANA e di tutte le sue Filiali; ed altresì presso le Banche ed i Banchieri che verranno indicati successivamente, insieme con le modalità tutte della sottoscrizione.

I titoli saranno del taglio di 1, 5, 25 e 50 Obbligazioni, e nei limiti del possibile saranno consegnati nei tagli indicati dai sottoscrittori.

In base al suddetto prezzo di Lit. 460 le Obbligazioni del Prestito Polacco al 7⁰/₀ hanno un rendimento dell'8⁰/₀, netto circa, tenuto conto della differenza sul prezzo di rimborso.

Le obbligazioni rimborsabili alla pari entro 20 anni, e cioè entro l'anno 1944, sono garantite da ipoteca su tutti gli immobili del Monopolio polacco dei tabacchi, da privilegio sopra i suoi redditi e diritti fiscali, e inoltre da garanzia del Governo Italiano stesso per il regolare pagamento degli interessi e quote d'ammortamento in caso di invasione armata del territorio polacco qualora per questa o in conseguenza di questa il Governo Polacco non fosse in condizione di eseguire i suoi impegni.

Un fondo di riserva a mani del Governo Italiano, costituito da un prelievo percentuale sui redditi del Monopolio, sarà investito in Buoni del Tesoro Italiano, per ulteriormente garantire il servizio del Prestito.

Tutte le imposte presenti e future, sia italiane che polacche, essendo assunte dal Governo Polacco, gli interessi delle obbligazioni e le somme in rimborso sono esigibili al netto da qualsiasi imposta, presente e futura, principale o complementare.



NUOVI DISCHI DI DANZE MODERNE

eseguite dalle celebri orchestre

P. Whiteman, Queen's Dance Orch., Leviathan, ecc.

Dischi delle canzoni di gran successo eseguite dal
tenore DANIELE SERRA:

È questo l'amore in E canta Italia in Occhi verdi in E canzone in
Vieni al Tabarin in Come Manon.

Nuovi dischi di "NOFRIO" in dialetto siciliano.

Nuovi dischi delle operette:

Don Gil dalle calze verdi in La Gran Via. ecc.

Strumenti da L. 550 a L. 8500 — Dischi da L. 15 a L. 60.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — ROMA - Via Tritone, 89 — TORINO - Via Pietro Micca, 1.



Vi è un "Grammofono" solo; imitato molto, uguagliato mai!

Spumanti Cinzano



CREAZIONE
ACME
MILANO



L'ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 13. - 30 Marzo 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

ROMA: IL DISCORSO DELL'ON. MUSSOLINI AL TEATRO COSTANZI.

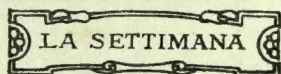
(Fot. A. Bruni.)



L'ASPETTO DEL PALCOSCENICO DURANTE IL DISCORSO PRONUNCIATO DAL PRESIDENTE IL 23 MARZO.



L'ON. MUSSOLINI PARLA AI 5000 SINDACI FASCISTI CONVENUTI A ROMA.



I discorsi: da Mussolini al Papa.
Un donatore perfetto.

... Ed ora aspettiamo che parli gli elettori.

Perché i candidati hanno parlato: non tutti e non di tutti i partiti, ma quelli più in vista e, alcuni in più luoghi.

Specificiamo:
La campagna elettorale non sarà certo deserta, ma sino ad oggi per lo meno è priva d'echi e quasi muta da parte dei socialisti delle varie tendenze: dopo il discorso Turati, pronunziato in tempi che si potrebbero chiamare preistorici rispetto al 6 aprile, non mi ricordo d'aver udito altra voce. I popolari sono stati meno taciturni, ed hanno, se non altro, parlato per bocca di Rodinò, triumviro ed ex ministro. Ma gli uomini di prima linea nel Parlamento, ministri e sottosegretari, fiancheggiatori e oppositori, hanno espresso il loro pensiero nei comizi. Alcune Eccellenze e Sotto Eccellenze si sono fatte vedere e applaudire in più luoghi, nella loro circoscrizione e fuori... «... da Napoli al Libano» o poco meno. Il Presidente ha finito col pronunziare due discorsi e non ne aveva promesso che un solo, e il segretario della Presidenza si è addirittura prodigato. Giolitti ha tenuto la sua già tradizionale nella piccola Dronero e Salandra ha prescelto stavolta la grande Milano.

A Milano, oltre Salandra, abbiamo sentito o sentiamo in questi ultimi giorni della stagione, altri tenori di cartello: De Stefani, Carnazza, Gasparotto, e c'era stato annunziato anche Federzoni. Salandra ha parlato alla Scala, Mussolini al Costanzi. Due grandi teatri per due famosi artisti e per due folle appassionate. Amendola avrebbe dovuto parlare al Miramar di Napoli, ma il proprietario del teatro che all'ultimo momento gli ha negato il locale, involontariamente gli ha reso forse un servizio perché il Miramar, teatro di varietà e d'opere, era il più adatto per lui che è poco vario in quanto batte sul solito tasto — «costituzione, costituzione» — per lui che canta l'opera seria in quanto prevede, se non si muta, poco meno che disastri.

Comunque abbiamo udito voci semisente di trapassati o di oltrepassati, voci di uomini già maturi e voci di uomini... che devono ancora maturare, — «Fosse uno solo, l'Acerbo...» ho sentito sospirare.

Matureranno. Certo, complessivamente, al solo vederli apparire alla ribalta, i candidati (non dico quelli di sopra) veniva fatto d'intonare: «Giovinezza, Giovinezza...».

Tutti insieme se non si può dire che i discorsi siano stati «pochi ma buoni» non si può nemmeno affermare, comparativamente, che siano stati stambechevoli e fragorosi e rigonfi di promesse, da non mantenere, come nelle passate elezioni.

Se si dovesse ceder senz'altro a quel che si vede, la superiorità di voti della lista nazionale sulle altre liste sarebbe addirittura schiacciante, ma ci possono accadere le sorprese perché tra le file di qualche grossa schiera deve esser passata una parola d'ordine... «La consegna è di rissare» è una vecchia farsa che si recita ancora.

I discorsi elettorali, a giudicare così in blocco, sono apparsi alla gente serena, elevati di tono e ricchi di contenuto. Chi ha parlato, generalmente, aveva qualche cosa da dire e l'ha detto, senza maschera e senza infingimenti, e ciascuno ha scaturito le sue sorprese perché tra le file di qualche grossa schiera deve esser passata una parola d'ordine... «La consegna è di rissare» è una vecchia farsa che si recita ancora.

I discorsi elettorali, a giudicare così in blocco, sono apparsi alla gente serena, elevati di tono e ricchi di contenuto. Chi ha parlato, generalmente, aveva qualche cosa da dire e l'ha detto, senza maschera e senza infingimenti, e ciascuno ha scaturito le sue sorprese perché tra le file di qualche grossa schiera deve esser passata una parola d'ordine... «La consegna è di rissare» è una vecchia farsa che si recita ancora.

fossero necessarie le pallottole (non di pane) per salvare la mia rivoluzione, non esiterei» — da un altro colpo di vite.

Mussolini, che ricordando il breve passato del fascismo e l'opera ponderosa del suo governo, ha detto molte cose ed ha trovato espressioni felici, alate e vibranti, ha specificato poche promesse, ma tra le poche ce n'è una, per esempio, che non si può non giudicare veramente ottima; tale che i contribuenti, i molti fautori entusiasti e i men numerosi oppositori irriducibili, hanno approvato, concordato. Egli ha annunziato che si propone di alleggerire la pressione di ordine tributario fiscale che fin qui è stata imposta dalla necessità. La Stefani non ha segnato a questo punto del discorso applausi speciali da parte degli ascoltatori, ma mi sarebbe piaciuto che registrasse il senso di sollievo che deve avere accolta la promessa. Così, tra parentesi: (Respirò).

Ma se si è riso, o si è sorriso (il che non accade spesso quando parla un capo di governo) perché alcune sue definizioni, alcune sue proposizioni sono non solo inconsuete, ma inedite. Traspare in esse l'originalità, la singolarità d'una sua idea. È l'ultimo degli imbecilli che salta su di quando in quando a dir che l'Italia è isolata (l'ultimo degli imbecilli, per fortuna, non è identificato); ci son coloro che trattarono a Rapallo e a Locarno, e che si fanno a pensare e dubitare che non abbiano mai consultato una carta geografica (e qui non c'è da sbagliare); ci sono «certi popolari che fanno ora i draghi che spuntano fuoco, eppure avevano offerto i pieni poteri prima ancora che fossero chiesti»; di anche qui l'indicazione è precisa; ci sono insomma frustate e gomitate e sberleffi, ma tutt'insieme, per la forma e per la sostanza, c'è chi si aspettava di peggio... Di meglio o di peggio, secondo il punto di vista.

Ma fra tanti discorsi che erano attesi, e più o meno se ne immaginava il contenuto, uno è giunto improvviso. Non è un discorso elettorale, ma... Ecco, se io non temessi di essere irrisolto, direi che quel che Santità ha preso parte alla lotta... Come può prendersi per un Papa, si capisce, e un Papa saggi, illuminato come Papa Ratti che non discende nella mischia, ma tuttavia la guarda con occhio irrisolto, dice quel che gli piace e quel che non gli piace, e fa le sue riserve e segna i suoi limiti, ma non si disinteressa. Certo il Papa non ha detto «Votate per i popolari» e tanto meno «Votate la lista nazionale», ma per il che non può non essere stato, io direi, capire, mi pare, che è più per il sì che per il no, che trattandosi di Benito è più per benedirlo, che per mandarlo a farsi benedire...

Ma qui mi arresto prudentemente (*incito per times*) che non vorrei arrogarmi di far da interprete del pensiero del Papa... Non ci mancherebbe altro!

Il nobile dottor Giuseppe Ricci-Oddi, piacentino, ha offerto in dono alla sua città una Galleria d'arte ricca di oltre trecento quadri di contemporanei, valutata tre milioni di lire. Il quadro, in trent'anni, di fatto, di trattative, di cernite, acquistate a prezzo di mezzo dagli artisti, dai cittadini privati, nelle pubbliche mostre.

Il dottor Ricci-Oddi, che non ho l'onore di conoscere, non sa che fare delle belle cose (tanto più che lo dicono sdegnoso di omaggi e fastidioso d'ogni rumore), ma io mi sento in obbligo di tributarle gli ugualmente e senza riserve. Egli mi appare il donatore perfetto. Perché il donare non dà mai da tutti, ma non è difficile: il saper donare è di pochi.

I suoi concittadini, domenica, a Piacenza mi dicevano che il Ricci-Oddi, un giovanotto, un magnifico campione sportivo per singolari e svariate attitudini. Più tardi la passione dei quadri s'impose e sostitui l'ardore per i cavalli e le barche. Collezionista, non si fidò soltanto del suo buon gusto, ma volle qualche intelligente ed esperto concittadino un indicatore e un consigliere, e, a questo modo, per la gioia dei suoi occhi, adunò una scelta di quadri, per un cittadino privato, nel suo genere, incomparabile. Vi figurano tutti i maggiori da Fontana a Morelli, da Schetti a Mancini, da Azzurro a Pignatelli, e più d'uno con molti quadri, di più d'uno cui qualche meglio li rappresentano.

Così come ha saputo raccogliere, il dottor Ricci-Oddi sa anche donare, perché dona da vivo; dona alla propria città; dona una galleria d'arte; dona quadri moderni. E perfino...

Dono da vivo, e a questo modo può curare egli stesso l'ordinamento di quel che fu suo, nella sede che giudica più adatta e più degna, e per maggior tranquillità assume le spese per la costruzione di un edificio ove possano esser riuniti insieme con i suoi gli altri tesori artistici di Piacenza. Bisognerà costruirlo appositamente, e già si pensa come e dove, perché l'Presente non ha un palazzo che li contenga senza farli sfuggire; il salone del Gotico è vasto come una piazza d'armi, il salone del Lomazzo è lontano e inadatto, il Farnese ai presterebbe a trasformarsi in un Museo di guerra, per arriglierlo o per galee, ma non a Mostra d'Arte Moderna... Il Ricci-Oddi, perché dona da vivo, compie un atto di generosità schietta: non regala per stanchezza, perché disami o disistimi la sua raccolta, perché non sappia quale dei suoi quadri gli piace e che gli piace, tutti gli piace, tanto è vero che egli passa ore ed ore tra i suoi quadri. Più di un donatore in morte, testando potrebbe scrivere se fosse stato: «Perché l'Presente non ha un palazzo nella fossa che ho, la biblioteca che ho raccolto, le tele che ho radunate così mi rassegnano a donarle». Questa del munifico piacentino invece è una rinunzia che pesa, è una sventura che accora, una malinconia che si vince.

Dono alla sua città. — E fa bene. «Prima ai tuoi; dopo agli altri se tu puoi». Amare la patria, il genere umano, l'universo intero; ma un po' più la casa tua, le pietre della casa tua. E trovarle belle anche se non le lode. Il campanilismo, piuttosto che la degenerazione è l'esagerazione, l'eccesso di una grande virtù, sicché io son molto indulgente verso i modesti che trovano più bella Mosca che Bologna, verso i piacentini che giudicano Piacenza più ridente di Parma, i senesi, i perugini, i veneziani che dicono (perché così sentono) che la loro città è la più bella d'Italia e non hanno un altro scordio di compiacimento se giudicano avvincente la storia nazionale un modesto fatto di cronaca del loro municipio. Gretti non si deve essere, attaccati allo scoglio riverasco o alla soglia paesana, o alla ruota o alla lucertola nostra mata, ma, ricordarsi dove è nata la nostra mata, anche se quest'altra madre che è la cittadina nativa non è stata generosa con voi e non ci avete potuto mangiare il pane sudato. Donare alla propria città, comunque, è sempre un rendere, appena.

Dono una galleria d'arte. — Sì, bisogna, quando si può, provvedere ai poveri, ai bimbi, ai vecchi, ai malati, istituire ricoveri e risanare ospedali, ma è anche bello dare a tutti una visione di bellezza e un motivo d'orgoglio. Le città, anche le piccole città, non debbono essere tutte un orfanotrofio o un sanatorio, e nemmeno una scuola col suo oratorio, la sua disciplina e i suoi bidelli. Una galleria d'arte è un raggio di sole tra le brume, è un cespito di rose tra le erbacce.

Dono quadri moderni. — Inchiniamoci all'antico, rispettiamo l'antico, restituiamoci l'antico. Il Ricci-Oddi scriveva una volta: «Io Ometti l'altro ieri». Si ricostruisce ma anche costruisce. Adorare gli antichi, ma insieme amare i moderni, di un amore uguale se non maggiore, anche se inferiori ai loro padri. Più tardi faranno le scelte, le graduatorie, le classiche (e poi fra dieci anni o cinquanta anni ci sarà una revisione di valori e tutto sarà capovolto), ma intanto prepariamo le raccolte, i materiali a quelli che poi dovranno giudicare. E al popolo diamo la visione larga al più di più dell'arte, mostriamo le sue migliori espressioni, sicché possa vedere e godere quanto gli è più vicino e più chiaro. Sbagliare in qualche giudizio, conferirà a qualche quadro maggior valore che non abbia, anteporrà la singolarità e la posizionalità del soggetto all'eccellenza dell'esecuzione, mi si sentirà presso a qualche cosa di suo, di più che non sia una bellezza antica, fredda al suo cuore, e qualche lontana dal suo tempo.

— Futuristi no, modernisti sì; sia pure con discrezione...

Quanto bene sarebbe se ogni città avesse il suo nobile piacentino!

Tartaglia.



IL PROFESSORE CATASTROFICO: *Tempo verrà....*

(Enrico Sacchetti)

Il corteo dei 5000 sindaci fascisti convenuti a Roma per il V anniversario della fondazione dei Fasci.

(Fot. A. Bruni.)



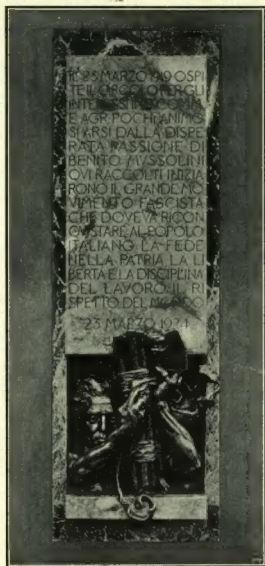
Il saluto al Re.



Il sen. Cremonesi alla testa del corteo.

IL QUINTO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEI FASCI, CELEBRATO A MILANO.

(Fot. cav. V. Aragazzini.)



La lapide inaugurata nel salone del Circolo per gli interessi industriali, agricoli e commerciali, ove il 23 marzo 1919 Benito Mussolini, con un pugno di seguaci, fondò i Fasci di Combattimento.



Il comm. Cesare Goldman, presidente del Circolo per gli interessi industriali, commerciali e agricoli, parla dalla finestra del Palazzo degli Esercenti alla grande folla raccolta in piazza San Sepolcro.



In Piazza San Sepolcro mentre si svolge la cerimonia per l'inaugurazione della lapide.



Porporati americani. - Il carovivere e i Principi della Chiesa. - Cardinali col cappello a cencio.

Un giornale «americano di Parigi» ha detto che l'arrivo dei due nuovi cardinali americani in Roma, monsignor Hayes,



Il nuovo cardinale Hayes, arcivescovo di New York, nelle sale del Collegio Americano del Nord, in attesa del biglietto di nomina. (Fot. comm. Felici.)

arcivescovo di New York, e monsignor Mundelein, arcivescovo di Chicago, seguito con tanta vivacità dalla stampa nord-americana, non ha per nulla commosso l'eterna città: la quale, sempre secondo quel giornale, è tuttora l'antichissima Dominatrice, che chiamando a sé i «barbari» per romanizzarli e farsi servire da loro, non può turbarsi troppo del loro andare e venire.

Ma sarebbe esagerato sostenere che, negli ambienti romani e specie in quelli cattolici, la presenza dei due prelati venuti d'oltre Oceano a ricevere il cappello rosso, sia stata del tutto inavvertita. Anzi ha suscitato una discreta curiosità; anche per ragione di contrasto. A intendere la quale è necessario ricordare un poco, fra noi, quel che siano oggi i cardinali romani.

Non esiste al mondo una città dove risieda più di un cardinale. Anzi in Europa e in America c'è dei grandi paesi (Russia, Messico, Argentina) e addirittura dei continenti (Africa, Asia) dove di cardinali non ce n'è neppure uno. A Roma invece ce n'è circa una trentina: più che due quinti di tutto il Sacro Collegio. Sicché non può dirsi in coscienza che di solito Roma si commuova molto per la visita di un Principe della Chiesa. Si sa che il pregio d'una cosa aumenta o diminuisce a seconda della sua rarità.

Diciamo di più: fuori delle grandi pompe ecclesiastiche i Principi della Chiesa, che dopo il 1870 avevano rinunciato a ogni splendore di vita, dopo la grande guerra sembrano aver abbandonato anche certe forme austere caratteristiche dei loro «stile» privato. È noto che, fino a poco tempo addietro, i cardinali non potevano, per legge ecclesiastica, uscire a piedi dentro le mura della

città (di che il Santo di Fogazzaro, c'è qualcuno che se ne ricorda?), si scandalizzava come d'un superstite medioevalismo). Sia per recarsi ai loro uffici, alle loro funzioni, alle loro visite, sia per la classica passeggiata quotidiana all'ora del tramonto, i cardinali uscivano in *coupe* nero, tirato dai due cavalli «dalla coda prolissa», come dice D'Annunzio nel *Piacere*; e, se volevano personalmente muoversi un poco, dovevano recarsi fuori delle mura. A Ponte Milvio e a Ponte Nomentano era facile incontrare questo o quel vecchio cardinale, su l'Ave Maria, a passeggiare accompagnato dal segretario e seguito

poi altri, che adottò addirittura l'automobile. Oggi, finalmente, molti hanno chiesto, e ottenuto per tutti, di uscire a piedi anche in città... per la buona ragione che non tutti han più il denaro occorrente a mantenere una carrozza. Quando è necessario, si ricorre alle automobili di questo o quel *garage*; se non si va a piedi. Il carovivere s'è fatto sentire anche per loro; anzi più per loro che per chi ha potuto aumentare gli introiti, magari scioperando. Si pensi che il *piatto* cardinalizio è rimasto quello di un secolo fa: quattromila scudi romani all'anno, pari a lire italiane ventiduemila! Allora, era la rendita d'un principe: oggi è la paga d'un capo-divisione. E per quanto ogni cardinale abbia semplificato la sua vita, non può fare a meno di un appartamento decoroso, d'un segretario, e per lo meno d'un cameriere (non si parla delle opere da proteggere).

La porpora è dunque ridotta ad essere il segno d'un ufficio altissimo, e d'una distinzione soltanto ideale. Mondanità, zero. Cardinali che abbiano residenze principesche ne son rimasti pochi: non quelli che abitano in palazzi pontifici, come il Datario Vannutelli che sta alla Dataria, o il Laurenti ch'è ospite della Cancelleria; ovvero in qualche bel palazzo romano, come il Ragonesi che risiede al Palazzo Torlonia a piazza Scossacavalli. Eppure il decoro delle loro sedi è necessario; essi hanno, tra l'altro, l'obbligo di avere in casa una sala del trono, esclusivamente destinata a ricevervi il Papa. Naturalmente il Papa, dopo il '70, non è più andato da nessuno: e la poltrona del trono a lui destinato si tiene, da allora, rivolta contro il muro. Ma la inutile sala, permanente e visibile omaggio a un Sovrano che non può più accettarlo, è di rigore; non si concepirebbe un appartamento cardinalizio senza di essa.

In questo stato di cose il Papa s'è preoccupato di sovvenire i più disagiati membri del suo Senato. E, mentre ha già destinato ad alloggio di alcuni cardinali altrettanti appartamenti del bel palazzo di San Calisto in Trastevere, comperandolo dai Benedettini, sta facendo adattare allo stesso scopo un altro



Il nuovo cardinale Mundelein, arcivescovo di Chicago, nelle sale del Palazzo di Propaganda tra i prelati della Congregazione. (Fot. comm. Felici.)

dal cameriere, con la bruna carrozza ferma a poca distanza.

Anche quest'ultimo resto di etichetta è sparito. Cominciò a rompere la tradizione quel che porporato straniero: il Merry del Val, che osò far tagliare le code ai suoi bellissimi morelli, come fossero d'una Principessa:

palazzo, quello del Sant'Uffizio presso il Vaticano. Quanto all'aumento del *piatto*, per ora non c'è nulla in vista...

Ora immaginiamoci in questo ambiente, non più ricco ma tradizionalista come nessun



VERMOUTH BIANCO "CONTRATTO"
A BASE DI PURO MOSCATO
CANELLI

altro, austero e raccolto, l'arrivo improvviso dei due nuovi cardinali nordamericani. Cardinali pieni di dollari! Cardinali in calzoncini e col cappello a cencio! Cardinali che appena scesi dal treno hanno detto al prelado venuto a riceverli: «Vi raccomandiamo il nostro fotografo e i nostri giornalisti» (ne son venuti della *Chicago Tribune*, del *New York World*, del *New York Herald* parigino, della *Associated Press*, dell'*United Press*...; tutta gente occupata a inviare telegrammi quotidiani di 700, 800, 1000 parole al giorno, e 2000 i giorni del Concistoro). Cardinali che hanno concesso interviste a tutti, dicendo che l'Italia è un gran paese, e Mussolini il più straordinario uomo del mondo. Cardinali che, se è vero quanto si racconta, hanno osato proporre a chi li ha accolti in Vaticano: «Non si potrebbe anticipare di qualche giorno la data del Concistoro, per farci tornare a casa prima di Pasqua?». Spostare la data d'un Concistoro già indetto dal Papa! Il mondo vaticano ha trascolato.

D'altronde l'impressione ch'essi han fatto da per tutto è stata di simpatissima cordialità. Il Mundelein di Chicago, ben noto a Roma dove passò lunghissimi anni della sua giovinezza, parla italiano con un accento quasi romanesco. E, dicono, un grande oratore, famoso per predicare in tre lingue: inglese, francese e tedesco. Ed è, come cardinale, giovanissimo, essendo nato nel 1872. Lo Hayes di New York è un formidabile organizzatore; fu vescovo cattolico per l'esercito e per la marina americana nel 1917.

In fondo la loro nomina è un riconoscimento, oltre che dei loro meriti personali, dell'enorme importanza acquistata dal Cattolicesimo americano in questi ultimi decenni. Fino a mezzo secolo fa, tra i grandi paesi non mai rappresentati nel Sacro Collegio c'erano appunto gli Stati Uniti. Il primo cardinale nord-americano fu il Mac Closkey, arcivescovo di New York, creato da Pio IX dopo il Concilio vaticano del '70. Il secondo, il famoso Gibbons, arcivescovo di Baltimora, fatto da Papa Leone. Vennero poi il Farley, e i viventi O'Connell di Boston, e Dougherty di Filadelfia. Ma più di due cardinali insieme gli Stati Uniti non avevano mai avuto (anzi il Sud-America — informi Re Alfonso col suo discorso — n'era geloso).

Con la nomina degli Eminentissimi Hayes e Mundelein, Pio XI ha raddoppiato il loro numero. Ma s'ha anche da ricordare che i cattolici americani, grazie specialmente al proselitismo di quelli d'origine irlandese, e alla nostalgia d'una Regola in un mondo dove l'anarchia spirituale è grande, e dove tuttavia la Regola non può esser quella fredda e iconoclasta del protestantismo puritano, sono ormai saliti a 20 milioni. La cifra è altissima, se si pensi che son cattolici effettivamente militanti, in un paese dove il cinquanta per cento dei cittadini non professa più nessuna religione; e che, mentre i protestanti son divisi in infinite sette, i cattolici, organizzati nella gerarchia romana, sono attivissimi e in continuo aumento. Quanto alla loro generosità non c'è chi ignori (e Pio XI l'ha ricordato anche nella sua allocuzione) come essi abbiano risposto ai ripetuti appelli del Papa per le molte opere di soccorso pontificie nell'Europa Centrale e in Russia (parecchie decine di milioni di lire nostre, ogni anno...).

Al Concistoro pubblico, che s'è tenuto per la prima volta in San Pietro invece che nella solita Aula delle Beatificazioni, sono intervenuti tutti gli americani presenti in Roma. E quelli rimasti in America, per consolarsi, se la notizia è esatta, hanno telegrafato: «Faremo noi le spese dell'Esposizione Missionaria per l'Anno Santo!» (che s'annunzia magnifica). Ma siccome l'appetito vien mangiando, già ce n'è alcuni che dicono: «Quattro cardinali, tutti dell'Est! Quando ce ne faranno uno almeno dell'Ovest? Per esempio, l'arcivescovo di San Francisco?».

Ma bisogna andar piano. Perché ormai, di 66 porporati, la metà giusta sono italiani. Scendere al disotto non si può.

Il bussolante.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

CELEBRAZIONI E CERIMONIE DELLA SETTIMANA.



Napoli: Il V anniversario della fondazione dei Fasci celebrato nell'inforno del Maschio Angioino. (Fot. G. De Pretore.)



Vittorio Veneto: Le onoranze a 44 salme di eroi esumate dai cimiteri locali e che ritornano ai loro paesi. (Fot. Roscattelli e Marin.)



Foggia: L'inaugurazione della fontana dell'Acquedotto Pugliese in Piazza Cavour il 23 marzo. (Fot. G. B. Lannini.)



Cronache. — CLXVII.

Cose da far strabiliare.
Una bella commedia noiosa.

Accadono oggi nel campo teatrale delle cose che appaiono veramente incomprensibili. Eccone una. Salvatore Gotta non è il primo venuto, è anzi uno scrittore di larga fama, che si è conquistato un posto eminente nella schiera dei nostri giovani romanzieri; e se le opere che ha date finora al teatro non sono di tal valore da porlo ai primi posti anche tra i giovani drammaturghi sono però altre prove del suo ingegno superiore e dimostrano con ogni evidenza l'arte dell'arte della scena con eleganza e nobiltà d'intenti. Ebbene: egli affida il suo nuovo dramma — che, se non m'inganno, fu già rappresentato a Roma nello sventuratissimo teatro degli Italiani ma che è una prima per Milano — a una compagnia di second'ordine qual'è quella di Annibale Ninchi — (la classificazione delle compagnie drammatiche è ormai qualcosa di molto approssimativo se non addirittura arbitrario; ma questa si può chiamarla di second'ordine perché attorno al Ninchi c'è un rispettabile attore, a Tilde Teldi c'è un'attrice degna di molta considerazione, e a qualche altro elemento non privo di qualche uso di testa, di giovani inesperti dilettanti non sempre piacevoli ad udirsi e a vedersi muovere sulla scena) — gliel'affida, dicevo, per la prima rappresentazione in una città qual'è Milano, non soltanto, ma gli permette che la rappresentazione avvenga all'Eden, che non è un teatro ma una sudicia sala (dò all'aggettivo il suo significato letterale) di caffè-concerto, che ha un palcoscenico fatto di quattro palmi sul quale possono tutt'al più sgambellare le cantarine o far dicezze i rivistajoli. Né basta: permette altresì che la prima recita del suo nuovo dramma sia data la sera con cui si chiude la breve e non letteraria stagione ninfichiana, e che il manifesto come tale annunci: « Ecco, c'è da sbalordire; o sbalordisci come che non vecchio e se così vent'anni fa simili... faccine non si sarebbero mai verificate; cosicché non si tratta d'una commedia che cosa sta diventando l'arte del teatro, come la pensino e come la intendano i giovani che a quest'arte si dedicano o si credono trascinati, i loro mentor, i loro patrocinatori, i loro uomini... ». E che, per di più, mi dirà il Gotta, io spero, che non dà importanza al suo nuovo dramma; che ora si è convinto non essergli riuscita un'opera teatralmente valida; e che per conseguenza poco importa vada alla ribalta nelle condizioni peggiori e più umilianti. No, non me lo dirà: perché il Gotta è un artista, ed egli sa che l'artista deve rispettare sé stesso e l'opera propria. Se un'opera sua l'ama e la rispetta, deve offrirgli al pubblico nelle condizioni migliori, nelle più degne, nelle più adatte a farla conoscere e apprezzare e giudicare; se, coscientemente, dopo averla ultimata, se, opera di teatro, sperimentata una volta, la riconosce non riuscita, non conforme alle sue intenzioni, non degna della propria fama, deve sottrarla alla circolazione, nascondersela, o distruggerla... Sono certissimo che Salvatore Gotta a pensa così, da quell'artista superiore e da quel bravo uomo ch'egli è. — E allora? Come si spiega?

Ho preferito il dar rilievo a tale stranissimo fatto — che non è il primo, del resto, che si verifichi in questi tempi di grave decadenza dell'arte scenica italiana — perché è un sintomo e un esempio di metodi e sistemi ch'io credo fermamente debbano essere abbandonati — e ci pensi un poco — per la fortuna del teatro. Ho preferito, dico, all'occuparmi con ampiezza del nuovo dramma del Gotta, che s'intitolò, a Roma, *Lontananza*, e che ora s'intitola *Peccato di poesia*. Il dramma non è nuovo e originale nell'ideazione né ricco di nobiltà nella sua espressione verbale, e non nuoce alla fama dello scrittore. Se non che è troppo difettoso nella sua costruzione scenica. Né, d'altra parte, è giustizia riconoscerlo, un'altra costruzione — voglio dire un diverso modo

di presentare e svolgere gli eventi che del dramma formano il tenue contenuto — quanto sapiente ed astuta, varrebbe forse a rendere decisamente più interessante e vibrante e accaparrare quest'opera del Gotta. La quale è soprattutto e prima di tutto un romanzo; e ogni ideazione scenica lo prova anche le opere teatrali precedenti — è di romanzieri. L'argomento di *Peccato di poesia* è quello, appunto, di un romanzo di Gotta sottile e raffinato e se Salvatore Gotta vorrà scrivere questo romanzo avremo, ne son certo, uno di quei libri che più piacciono a lettori non volgari. Ma il teatro è teatro, e vuol essere teatro: e si può fare, — anzi, nel gusto mio, vorrei che non altro vi se ne facesse) — del teatro psicologico, ma la psicologia non vi può essere fatta coi discorsi soltanto, con le discussioni e le dissertazioni; bisogna che il processo psicologico balzi fuori evidente anche dall'azione, dai fatti, dagli eventi svolti sulla scena. E questo è di pochi, di pochissimi privilegiati. Quanti sono i giovani, oggi, in Italia, che si son messi o vogliono o sanno mettersi su questa via? Non lo so...

Teatro psicologico è pur quello — nella maggior parte delle opere sue — dell'illustratore spagnolo, del pittore Benvenuto. Il teatro appartiene *Signora Padrona*, la commedia che Dario Nicodemi ha fatto rappresentare, squisitamente, dai suoi ottimi comici. La quale commedia sarebbe una commedia di un'opera e un'opera di un'azione insieme, perché lì è e sottile è lo studio psicologico dal quale è scaturito il tipo di Domenica, la protagonista, se questi tre atti non fossero lunghi e lenti, e ingombri di zeppe fastidiose, di episodi superflui, di inutili ripetizioni; e se il processo psicologico non si risolvesse in un modo che mi appare un po' arbitrario e facile.

Domenica, bella e fiorente figliola di ricchi genitori, sposata Feliciano, mezzo condottino anche lui, ma proprietario di terre, anzi una specie di feudatario nella piccola regione in cui vive, Feliciano, bellissimo giovane, bonaccione ma intraprendente, è il figlio della Ghecca, nel paese o nei dintorni; e la povera Domenica nei parecchi anni ch'è sua moglie si è vista spuntare un cornetto per ogni capello — e son tanti! — che ha sudato, testà. E lo sa, né se ne crucia di soverchia, perché non ha crucia a mezza, ma a sfolligie e un po' si bea, per poco non si gloria. Onestissima e innamorata di suo marito, le fa un po' di pena, sì, che egli voglia a far il gallo in ogni gallinaccio ed a seminare la regione di pulcini: ma poi che egli piglia e butta via, né s'incapriccia né s'accaparra per nessuna, ma le ritorna sempre affettuoso e... marito, ed è lei che lo possiede, ed è suo, così suo se pur non tutto suo... be' li piaccia o non vi piaccia, ella è contenta: e le pare che, dopo tutto, da quegli innumerevoli tradimentucci del bel Feliciano venga qualche ragione di vanto che a lei, la Gossinè non odia le sue rivali che, povere, son poi altrettanto più abbandonate; e tutti i bimbi che Feliciano ha procreati ella li ama, e li coccola, e se li prende sui ginocchi e li osserva a lungo, con amore, e scopre in ognuno di loro o il naso o la bocca o gli occhi o le orecchie o qualcosa'altra del suo tremendo e crudele e adorato Feliciano. — Detta così male come io ve la dico, la cosa vi parrà assurda. Ma non crediate che sia così. E che il Benvenuto ce la presenta e la fa agitare e parlare — e, aggiunto, come Vera Vergani in modo perfetto la impersona — è deliziosa non solo, ma di una evidenza, di una chiarezza che non consente di dubbi e negazioni. E se il gran pubblico del Filodrammatico applaudi scarsamente il primo e il second'atto di *Signora Padrona* non è, ne son certo, perché trovasse falsa ed assurda Domenica, ma perché il Gotta, nella commedia è ingombrata di cose inutili, e lunghe, e finisce col'essere noiosa. — Dario Nicodemi, rispettoso del testo, non volle, io credo, tagliare una battuta. Ma io, né suoi padri, né questo il permesso al Benvenuto di alleggerirla e di snellirla, sopprimere magari qualche inutile personaggio, quell'idiota di Bevi, ad esempio, che vorrebbe essere comico e farà forse ridere gli ibéri,

ma qui da noi non farebbe sorridere neppure Momo redivivo.

Ma lo spazio mi è sempre tiranno, e debbo correre alla fine e alle conclusioni, accennando appena appena ad un episodio importante che da luogo ad una bellissima scena del secondo atto, tra Domenica e Maria Giovanna, sua sorellastra, o più precisamente figlia naturale del padre suo. Maria Giovanna s'innamora anche lei di Feliciano, ma le respinge, perché troppo l'ama e non avrebbe potuto adattarsi a lui, non a Maria Giovanna, sua sorellastra, o più precisamente figlia naturale del padre suo. Maria Giovanna s'innamora anche lei di Feliciano, ma le respinge, perché troppo l'ama e non avrebbe potuto adattarsi a lui, non a Maria Giovanna, sua sorellastra, o più precisamente figlia naturale del padre suo. Maria Giovanna s'innamora anche lei di Feliciano, ma le respinge, perché troppo l'ama e non avrebbe potuto adattarsi a lui, non a Maria Giovanna, sua sorellastra, o più precisamente figlia naturale del padre suo.

Ma tutto caso, a parer mio, e si scolora e cambia aspetto all'ultimo atto. Il pubblico — caso strano — mi par che fu del mio parere; e lo zitti, e lo rumoreggiò, e per poco non lo fischiò. A torto, s'intende, che opere come queste, e così ben recitate da tutti gli interpreti, nessuno escluso, non si fischiano. — (Ma per Giove tonante che cosa dovremmo far io e tutti quelli che la pensano come me per certe porcherie che si applaudento e magari applaudono alle stelle?) Al terzo atto, dunque, Domenica, che ha preso in moglie il matrimonio rimase impopolare, si sente incinta. E allora... muta carattere. Ella è madre, ed un erede è alle porte. Ora non potrà più sopportar i tormenti di un'opera e di un'azione insieme, perché Feliciano scorpacci, Fedele e tutto suo lo vuole, impone ch'egli sia. E Feliciano, intenerito, promette.

Ecco: psicologicamente, questo mutamento non è un poco arbitrario? Io cerco e indago, e non vedo nella maternità la ragione convincente irrefragabile del mutamento. Ne vedo una, piuttosto, per una maggiore acquiescenza, per una più sana rassegnazione. « Ci sarà il piccolo tra poco, e allora non si può più essere mente e tutto l'ore del giorno e della notte. Folleggi pure il galletto! — Ragione economica? Sì, per una donna sensata come Domenica, se il follellagar di Feliciano e il suo seminar pulcini non le danno profitto, e se è guai. Ma no, far che in Испания le donne e le fanciulle si rassegnino sempre... E allora? — Per dipipi — dissì dapprima — soluzione faciente. Se questa gravidanza non fosse sopportabile, la commedia come si sarebbe conclusa? »

Ma mi direte, forse, che io cerco *midì* di *quater* e *heures*. Vero. E non parliamone più. Nei tempi che corrono, e minacciati come siamo dall'ora legale, c'è da ringraziare il buon Dio se *midì* soccorre... a mezzogiorno!

21 marzo.

Emmepi.

NOTE D'IGIENE

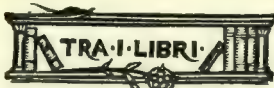
I DENTI PARLANO.

È stato lanciato da qualche tempo con grande successo un'opuscolo di importante natura in materia d'igiene. Reca il titolo: *Come i denti guastano influiscono sulla salute* ed è stato pubblicato in tutte le lingue per opera della *Florence Manufacturing Company*, di Hartford, Conn., U. S. A. produttore dello spazzolino da denti *Prophy-lactic*. Sono dodici pagine ben suggestive, dettate da un forte igienista col più alto grado di intelligenza, rese perché costituiscono la diagnosi più spietata degli effetti di una pessima conservazione dentaria su tutto l'organismo umano. Sono una terribile rassegna della popolazione di settici, batteri, remie, piemie, sapremie, reumatismi, nefriti, diabete, endocardite, giungendo perfino all'alienazione mentale, conseguenze tutte dei germi patogeni, che investono il collo dei denti e la cui scoperta è dovuta ad Antonio Van Leeuwenhoek, il padre della batteriologia, il quale nel 1683 chiamò in causa tutto la moglie e le figlie ad esaminare al microscopio gli *animaletti* innumidevoli nella sua bocca.

Disinsettare la bocca, curandola pazientemente, con amore, evitare l'autointossicazione, cause di mali talvolta irreparabili; mastichiamo e digiuniamo e togliamo quindi tutte le sorgenti d'infezione dentale.

Un dente pulito non si caria mai. *Denti puliti denti sani!* Lo spazzolino che usate deve rispondere esattamente a queste massime, in base alle quali è stato creato appunto il *Prophy-lactic*, elegante, comodo e pratico che troverete in vendita nelle principali farmacie e profumerie, ed è tra i migliori posti finora in commercio.

G. M. R.



QUANDO GLI ASSENTI RITORNA NO.

Questo romanzo del giovane letterato piemontese fluisce dalla stessa profonda e rinnovatrice «religione della guerra» che gli ispirò l'Introduzione alla vita medievale, uno dei più gagliardi e fulgidi segni dell'inaspettata trasfigurazione del spasmismo dei suoi anni sacri. Soavi, severi, improvvisi i mutamenti interiori vi sono colti e notati con sì felice nitidezza, amplificati per una energia così spontanea, che la tentazione è grande di arrestarsi, in margine della vicenda narrativa, a riverirli ed a meditarli. La nausea della miserabile esistenza piatta e grigia, il rimpianto della trincea che «era qualcosa di molto più pulito», riflettono in molte pagine, ma si acquietano anche, per effetto di una guardatura superiore: la nostalgia impulsiva del combattente diventa il più radicale sospetto della vanità del tutto: «La vita, seria fa sempre l'effetto, prima d'entrarci, che sia straordinariamente ridicola ed è un vero peccato che, appena entrati, non ci se ne accorga più». La giovinezza prode e generosa squadra per uno scatto irrecusabile nei microfini effimeri di cui sono ingombrati ugualmente tutte quante le vie della vita; ma la medesima giovinezza per la medesima virtù di sua indole si turba, poi, del proprio disegno e, rimproverandosi, vorrebbe deporre il duro impegno dell'orgoglio. Nel romanzo odierno l'oscillazione di siffatti due momenti di superbia e di umiltà si arresta perché l'animo è consolidato nella solitudine, rassegnato nella certezza delle deficienze circostanti: «Vi sono certe forme di alterigia che nascono non tanto da una esagerata opinione di sé, quanto da una esagerata bassezza altrui. Egli passava sentendosi signore di tutti, come se camminasse leggero sopra un pavimento di groppie ricurve».

Altro superamento importantissimo in quella storia di emozioni morali che costituisce il fertile *humus* dell'opera d'arte, mi appare la docilità agli insegnamenti buoni di anime perverse, alle parole vaghe di bocche menzognere. Qui, davvero, la realtà è intesa nella sua complessa dialettica. Perché noi siamo, ai disposti a correggerci ed a migliorarci ma a condizione che il rimprovero parta da esseri a noi superiori! Forse è per questo che ci correggiamo tanto di rado!... Ma non si redime che chi ascolta e riconosce il comandamento incorruttibile persino nel vaniloquio fatto o volgare o turpe. «La vita — pensa soffrendo — nel più vivo amor proprio il protagonista di *Quando gli assenti ritornano* — s'era servito per dargli quelle lezioni che avevano segnato il principio della redenzione, di due ben «risti figure». Col travaglio di un'anima pensosa perspicace, sempre in cammino ed all'erta, armonicamente si contemperano nel racconto il delittoso esercizio dell'osservazione amoristica, rapida, sicura, nel suo parbo, spietata, e l'effusione quasi lirica della tenerezza per la disciplina e per la fratellanza ritrovata. Lo Stanghellini si ricolloca di fronte alle strofe più umili del Berchet e del Manzoni; confessa senza ambagi di aver talvolta irriso alla loro ispirazione infantile e di non averle capite che nell'ora della buona angoscia; conclude che l'amor di patria deve essere ed è una «specie di dissolvimento delle qualità personali nelle qualità di una razza». «Per farsi piccoli per respirare l'ingenuo canto delle passioni nazionali, ma, allineati a contatto di gomito cogli umili, quale nuovo benessere si

diffonde nel cuore! Poiché la «religione della guerra» segna la fine del superuomo e, nel nostro come in quanti la sentono assidua e sovrana, coincide colla gioia d'aver fede nel popolo, nelle sue classi più povere e più semplici rivela alla prova la nostra forza maggiore. Così la patria è come la preghiera nella chiesa gremita di fedeli: comincia piano e segreta per sboccare voce fra voci e scarcerare l'uomo dalla sua stessa vita.

Tali, sommariamente accennati, gli spiriti austeri e benevoli, o miti ed o solenni di *Quando gli assenti ritornano*. Che ha le sue forme nel muoversi di tre donne attorno al cuore di Gualtiero, con una commovente noia, della famiglia dell'ILLUSTRAZIONE, chiamiamo Stanghellini, questo giovane alto, aristocratico, forse un po' disdegnoso che serba una sua divisa ideale anche dopo aver indossato gli abiti borghesi! E per l'immagine cara che il solo nome evoca, e per quanto ricordiamo del primo libro dello Stanghellini, e per l'altro testo che, il protagonista Gualtiero ci è noto tanto che non lui ma rimangono sole da conoscere le tre donne: la



Arturo Stanghellini.

mamma, l'amante rifiutata, la sposa eletta. La mamma è recitata dal silenzio come da un'aureola. In fondo, tutte le rinascite, tutte le redenzioni, tutte le vittorie su sé stessi non sono altro che misteriosi riavvicinamenti della parola di lei che tace; la vita non fa altro che «ricalcare le tracce un po' cancellate dell'educazione... materna, riavvalorando nel contatto o nel contrasto di un esempio». Il dovere perché gli vuole e gli sa obbedire, ha il volto di nostra madre: si tratta — come diceva, e non poteva dir meglio, l'Introduzione alla vita medievale — di «far onore all'educazione ricevuta». Ma non c'è solo l'onore nella vita: ci sono la tentazione e la speranza.

Alda Moroni, meglio che una delle solite tentatrici melodrammatiche, è ella, per la prima, la vittima del luccore infatuato del danaro, che desiderato travia e posseduto sfibra. È rappresentata con tanta verità, con un'intermittenza così accorta di assollutorie parziali, che si accettano anche l'infelicità e le sue intenzioni: per aver sempre avuto innanzi agli occhi da bimba, la villa, l'eleganza, i servitori ed il tennis dei conti Mainardi e del contino Gualtiero, per l'anelito di ricrearsi in quel recinto di vita signorile, Alda ha venduto la propria bellezza di diciotto anni, sposando un grosso uomo sanguigno e danaroso. Quando i Mainardi sono rovinati, quando al contino Gualtiero incombono i guai della spensierata amministrazione paterna,

l'anima di Alda si protende con urgenza passionale verso quel bel giovane che, diventato povero, le resta superiore ancora. Confessandogli di aver invidiato lui ed i suoi, svelandogli la causa oscura del mercato che fece di sé stessa, offrendogli per un adulterio che a tutte le donne compiute da un marito ricco, sembra avere le legittimità di un primo amore, Alda vuole, con ostinazione plebea, riscattare la bruttura che l'avvilisce davanti a se stessa. Gualtiero l'ascolta, la capisce, la desidera, la prenderebbe, se non fosse l'estate del 1915 e se la prima e l'unica sera di una loro passeggiata solitaria, una voce irrosa non le levasse dietro la bella coppia gridando: «Non vedete che non tutti i giovani vanno a farsi ammazzare!». Anche se non è ancora chiamato, anche se non ha voluto la guerra, un giovane «della specie» di Gualtiero non sopporta questo grido. E fugge da Alda via per il fronte. Ma, a guerra finita, Alda riprenderebbe lui se potesse: mentirgli, se potesse perdonarsi di aver tradito il primo amore per una triste avventura delle retrovie come aveva tradito la gioventù per conquistare gli agi di una casa ben provveduta. E proprio da Alda Moroni, in effetto, proprio dell'estrema onestà d'una donna disonesta, Gualtiero Mainardi è salvato e riservato alla serenità trasparente, alla candida offerta verginale della dolce Simonetta.

Simonetta è la poesia del romanzo come Alda ne è la prosa: Simonetta è la speranza che vi canta le promesse dell'età fiorita, come Alda è la smorfia realistica che scolorisce ogni cosa ed ogni virtù agli occhi del reduce dal grande sogno. Una sera, sull'altipiano di Asiago, il tenente Stanghellini vide le teste dei suoi uomini sopravanzare di troppo i parapetti della triste fossa, rapiti nell'estasi della campagna vicentina palpitante sotto l'ultimo bacio del sole. E ad un caporale scilliano domandò:

— Mi dici cos'hai da guardare laggiù?

Guardo dalla parte di Marietta mia.

Anch'egli il romanziere di lassù guardava dalla parte di Simonetta sua: Simonetta è il nome della donna invocata, ancora senza volto, come incomparabile premio, come supremo valore della vita, tra il fragore della battaglia, in cospetto della morte. Col suo volto, dalle trincee, Simonetta non l'aveva pensata nessuno. Senza fratelli, senza un fidanzato, fu di quelle donne cui la guerra non chiese alcun sacrificio, che la bufera lasciò in disparte a vivere ed a sfiorire la loro vita ordinaria, a piangere il suo papà morto in un letto, della solita morte della solita pace. Ed a furia di guardare il dolore e l'ansia che erano nel mondo ad ogni casa ed in ogni crocchio, Simonetta aveva offerto il suo dolore filiale per quel suo morto, l'aveva offerto in umiltà, in silenzio, «come per farsi perdonare di non avere alcun lasso», col divino pudore di portar forse, nell'ora grande, una croce più leggera.

Nei primi incontri di Gualtiero e di Simonetta, nell'impigliarsi leggiadro della fanciulla buona entro la rete d'amore, nella baldia schietchezza imprudente della sua confessione, nell'iddio sicuro, anzi inaccessibile di quelle due anime pure proprio in mezzo ad una sfida del mondo pettego e maligno, squilla una fanfara di letizia e di confidenza giovanili.

E, quasi, par che si incontrino e si riconoscano le due Italie minori e condotte; l'una che, umile, patì e l'altra che, umile, attese. Saranno di buona razza i figliuoli di Gualtiero e di Simonetta....

PAOLO ARCARI.

Il primo numero del nostro Supplemento Mensile

L'ITALIA COLONIALE

ci ha procurato da ogni parte espressioni lusinghiere di approvazione e di incoraggiamento. Ricordiamo ai nostri associati che inviando L. 22 avranno i 10 numeri che usciranno nel corrente anno. — L'abbonamento per i non associati all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è di L. 26.

1 ARTURO STANGHELLINI, *Quando gli assenti ritornano*, Corbaccio, Milano, Treves, L. 5.

2 ARTURO STANGHELLINI, *Introduzione alla vita medievale* con prefazione di UGO OMBERTO, Milano, Treves, L. 8.

IL POEMA DELL'ADOLESCENZA
di ENRICO THOEVEZ

NUOVA EDIZIONE.

NOVE LIRE.

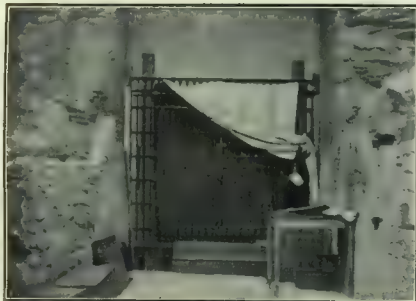
... e per "Bebé"
la FOSFATINA FALIERES
il migliore alimento dei bambini. — Il prezzo doppiato.

FLOUJEAUX L'EXQUIS PARFUM DE
SAUVÈ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS

LA VISITA DEI DUCHI D'AOSTA ALLA TOMBA DI TUTANKHAMEN.

(Fotografie comunicateci da A. Bruni.)

Il Tempio di Karnak nella Valle dei Re.



La tomba di Seti II, ripostiglio provvisorio dei tesori trovati nella tomba di Tutankhamen, dopo la lite col Governo Egiziano.



Un particolare del tempio di Karnak a Luxor.



Luxor vista dal Nilo.

LA VISITA DEI DUCHI D'AOSTA ALLA TOMBA DI TUTANKHAMEN.

(Fotografie comunicateci da A. Bruni.)



Il Duca e la Duchessa d'Aosta scendono nella tomba di Tutankhamen.



Re Fuad I alla Legazione d'Italia in Cairo rende la visita al Duca d'Aosta.



Ministro egiziano.

Duchessa d'Aosta.

Ministro d'Italia.

Duca d'Aosta.

I Duchi d'Aosta nella Valle dei Re, col ministro d'Italia e il ministro egiziano dei Lavori Pubblici.

MUSEI E RESTAURI A VERONA.



Verona: La veduta dell'Adige e della città dai palchetti marmorei del Teatro Romano.

A Verona, su un progetto dell'architetto Forlatti della Soprintendenza ai monumenti veneti, si viene restaurando il Castello di San Martino sull'Adige, detto correntemente Castelvecchio. Compiti i restauri vi sarà collocato il Museo Civico che, come si sa, è uno dei più ricchi musei comunali dell'Italia settentrionale e che adesso si trova a disagio e con scarsa luce nel palazzo Pompei alla Vittoria. Castelvecchio con le sue mura e torri di rosso mattone, presso il gran ponte, merlato a tre archi con le pile a torretta, che fu costruito in due anni, dal 1354 al 1356, e che conduce all'Arsenale e a Borgo Trento, è uno dei tratti più belli e più

tipici del volto di Verona. L'Austria ne aveva fatto una caserma; e così noi. Fin dagli anni della guerra Filippo N. Vignola, ispettore dei monumenti a Verona, studioso fervidissimo della storia e dell'arte della sua città, aveva pensato di poter redimere questo monumento che per la sua postura e per la sua forma è una delle fortificazioni trecentesche, nel mastio e nella cinta più intatte e originali, ammirato, studiato, disegnato, dipinto da italiani e da stranieri. Castello e ponte furono eretti dal sospettoso Cangrande II della Scala, *cantis rabidus* come lo chiama un cronista. Egli voleva con quella fortezza, parte dentro la cinta del primo comune, e parte fuori,

assicurarsi, in caso di torbidi, la fuga verso le Alpi. Chi più ne vuol sapere, legga la dotta opera del marchese Alessandro da Lissa sulla «Fortificazione di Verona dai tempi romani al 1886» pubblicata nel 1916, o vada a visitare all'ultimo piano del nuovo Museo romano la raccolta topografica veronese con stampe, disegni, dipinti, dal cinquecento a oggi.

Le vetre della torre d'ingresso e di quella d'angolo verso piazza Montaronc erano state dagli austriaci mozzate; adesso si sono riportate le torri alla prima altezza, con la loro merlatura e col tetto sui merli. Nell'interno finora s'è più demolito, seggiato, raschiato per ritrovare l'antico, che restaurato



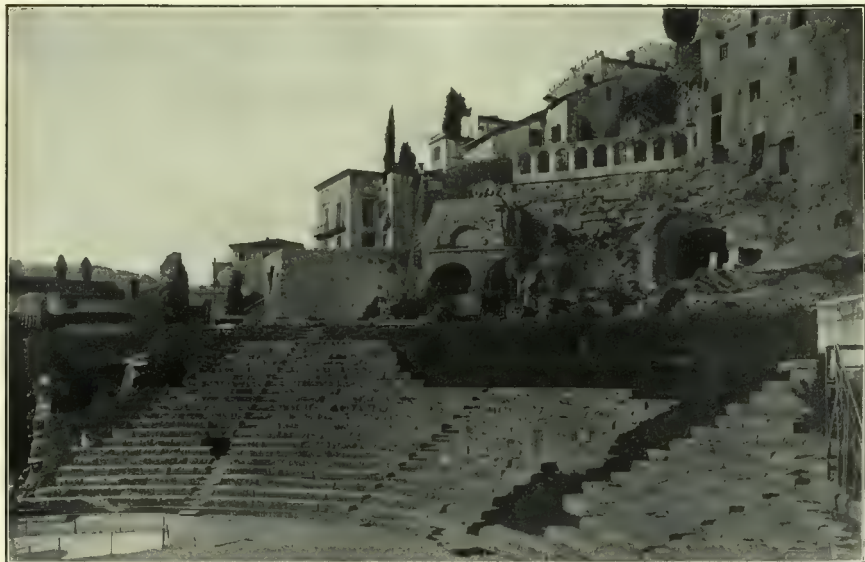
Una delle terrazze in vista dell'Adige con 4 colonne del Foro Romano di Verona ora rialzate.



L'ex convento dei Girolamini, sopra il Teatro Romano, ora sede del Museo.

IL MUSEO ROMANO DI VERONA ORA INAUGURATO DAL PRINCE DI PIEMONTE.

MUSEI E RESTAURI A VERONA.



Verona: Il Teatro Romano del tempo d'Augusto.

e riattato. Questo lavoro sarà, alla fine, il più arduo. La fabbrica è tanto imponente e la corte, tra il muro di cinta e le stanze sul fiume, tanto vasta che non sarà facile mantenerle la sua maestà, specie se si si esporranno qualche scultura e i tanti frammenti architettonici del medioevo e della rinascenza posseduti dal Museo civico, e se si vorrà spartire in airole e ornare di verdura questa corte, dato che poco si sa di giardini trecenteschi, e dato il pericolo di cionchiare con ricami di mortelle e di fiori quei gran lineamenti. Delle scoperte, le più notevoli si sono fatte nella gran torre che è a capo del ponte e che fu costruita tra il 1370 e il 1380. Ad ogni piano si gode una veduta più ampia sull'Adige verdeglauco, sui palazzi che vi si specchiano,

sui colli di là tagliati dalla cinta di Cangrande, sulla città rossa e bruna tutta torri e campanili intorno all'anello dell'anfiteatro, sulla pianura verso Sommacampagna o verso Montebellò Vicentino. Dopo che Venezia ebbe conquistato Verona, questa torre diventò carcere. Motti, figure, implosioni di prigionieri dal cinquecento in poi, si vedono graffite sull'intonaco. Fino sulla pietra d'un davanzale essi intagliarono medaglioni, imprese, ghiribizzi. Nelle stanze basse sull'Adige che forse furono abitate da Cangrande II, si sono rinvenuti lunghi tratti di decorazione murale ad affresco, con motivi geometrici di vivo colore a figure pastiche di nero, bianco, verde, giallo, turchino. Nell'anno venturo si spera d'aver finito questi lavori. I danari ci sono: più di

mezzo milione, dal Governo, dalla Cassa di risparmio, dal Comune e dalla Provincia.

Intanto si sono ultimati i lavori del nuovo Museo archeologico nel convento già dei Girolamini, costruito a picco nel colle sopra il Teatro Romano. Vi è stato esposto quanto di epigrafi, bronzi, frammenti di scultura e d'architettura fu trovato negli scavi del sottoposto teatro; e tutto quello che di romano era, più accatastato che esposto, al piano terreno del Museo civico in palazzo Pompei. I più di questi frammenti vengono dalle demolizioni fatte per costruire i muraglioni lungo l'Adige.

Il nuovo Museo archeologico fu inaugurato recentemente alla presenza del Principe di Piemonte, con un dotto e brillante discorso di Ugo Ojetti.



Verona: Una sala del Museo Romano ora inaugurato nell'ex convento dei Girolamini, di cui questa sala era il refettorio.



Uno degli ingressi laterali del Teatro Romano di Verona.



Una truffa di 40 milioni. - Ospitalità olimpica. - La parigina e l'atleta. - Le vendite allo scoperto. - Di professione gigolo.

Parigi, marzo.

Il banchiere Fortunato Simon, da non confondersi col fortunato fabbricante della crema omonima, è scappato in Belgio lasciando nella casa del *Credit de France*, istituto di sua recente invenzione, la somma di franchi 437,50, in biglietti di Stato e francobolli, e fuori della porta un codazzo di creditori, i quali, non potendo strappargli gli archi, si strappano i capelli. Parigi è la metropoli classica delle truffe bancarie. Non c'è stabile della rue Vivienne o di un'altra qualsiasi delle contrade che circondano la Borsa, i cui annali non si illustrino della fuga di un banchiere e della devastazione del relativo ufficio per mano dei clienti inferociti. E una delle ragioni che rendono prospera in questo paese l'industria di quegli odiosi mobili a base di tamburi scannellati, di librerie girvoli e di sedie a dentiera non in commercio, forse per meglio apparentarli alle truffe che vi si consumano, sotto la qualifica di americani. Tutti i mesi, all'epoca delle liquidazioni, la Casa delle Vendite nella vicina rue Drouot ne vede scaricar giù a montagne, Tifetti scassinati, tamburi sfondati, scaffali fatti a pezzi, cuoi squarciati col temperino; e dappertutto soli, stelle, comete d'incoscienza come dopo un bombardamento di cannoni; roba ieri, nuova fiammante, oggi inservibile. Così va il mondo o per lo meno così vanno i mobili americani.

Confesso, tuttavia, di non riuscire a commuovermi non dico soltanto sulla sorte di questi innocenti strumenti della truffa ma neppure su quella delle ingenui vittime della medesima. Il prefetto che arricchisce duecentomila franchi nelle imprese marocchine del *Credit de France*, la giovane capotribù si disfa del proprio negoziato per milioni di trecentomila franchi di azioni del Consorzio Industriale e Commerciale non mi sembrano meritare se non una commiserazione limitata. In un sol giorno, il signor Pachot, commissario alle Delegazioni Giudiziarie, ha ricevuto querele per nove o dieci milioni. Calcolando che questa proporzione si mantenga durante tre o quattro giorni, giacché bisogna pur lasciare alla clientela il privilegio del tempo di apprendere la sua sciagura e di informarne l'uomo della legge, è una quarantina di milioni di franchi-carta che il banchiere Simon ha sottratto dalla circolazione — non sempre invano, come vedete, iniziata fiduciaria — prima di passare negli stati di Re Alberto e del semperino ministro Theunis. Quale abuso, ma anche quale spero di fiducia!

In un altro paese, questo genere di truffa sarebbe inconcepibile. In Francia fiorisce, viceversa, anzitutto perché la gente vi ha sempre troppi danari, in secondo luogo perché non ve ne ha mai abbastanza. Il prefetto truffato avrebbe fatto meglio a impiegare la dote di sua moglie in Buoni d'un anno della Difesa Nazionale, i quali, tra gli altri vantaggi, gli avrebbero offerto, da due settimane, quello di non incorrere nell'imposta patrimoniale. La giovane coppia avrebbe fatto meglio a condurre in pace il proprio negozio, a costo di rinviare l'acquisto della tovaglia e di sobbarcarsi ai discoli oltraggi della vita sedentaria. Ma l'uno e l'altra, alla pari di innumerevoli contemporanei, avevano troppa fretta di arricchire e troppa voglia di arricchire senza fatica. Tanto peggio per loro. Se tutti i banchieri si comportassero verso i propri clienti come il banchiere Simon verso i suoi, il morale della nostra generazione ci guadagnerebbe, liberandosi definitivamente dagli ottocenteschi pregiudizi della proficuità del danaro e della possibilità di vivere di

rendita, pregiudizi che l'economia volatilizata del dopo guerra rende caduchi e che non raggiungono ormai altro risultato all'infuori di quello di farci la vita più difficile del necessario.

Il Commissario di P. S. che rovinò se e il cognato consegnando di peso i risparmi della famiglia a un banchiere da operaetta e rimettendoci insieme l'onore professionale, provano di essere « nel movimento » queste coppie più o meno giovani che da quindici giorni corrono a iscriversi al Municipio nell'elenco delle persone disposte ad ospitare gli atleti attesi sulle rive della Senna per Giochi Olimpici. Questa è, almeno, una forma di impiego del capitale domestico — letti, sedie, stoviglie, biancheria — che, partecipando di tutti gli elementi del sano commercio, sfugge alle magagne così del tesaurizzare come dello speculare. Se avranno l'accortezza di pattuire in dollari il prezzo della pensione, al cambio attuale l'impiego promette di riuscire più parigini ben altrimenti remunerativo delle azioni del Consorzio Industriale Commerciale e delle memorie. E, gli atleti essendo generalmente ottime forchette, non è escluso che degli avanzati della loro tavola doviziosa i primi possano onestamente e confortevolmente, in quei tempi di vita cara, comode e lacune della propria. Il morale contemporaneo avrà anche un altro guadagno da registrare, al termine dell'affare. Giacché arricchire speculando in Borsa è sempre, nonostante la crisi, meno dell'uso del denaro, mandando a chi arricchisce la possibilità di travestire la propria caccia al danaro sotto il nome di una passione disinteressata; ma arricchire — e il verbo non è eccessivo, se pensate che Rodolfo Darzens, direttore del Théâtre des Arts, si è visto offrire per poche camere della sua villa di Neuilly settecentocinquanta mila franchi trimestrali — albergando sotto il proprio tetto un campione di Boston o di Cincinnati (U. S. A.) equivale a fregiarsi di una fronda della sua corona, la più ambita fra quante ancora ne restino alla nostra generazione, amica della gloria ma nemica delle figure retoriche.

Ma non è tutto che potremmo oppormi: l'entrata di queste giovani celebrità del muscolo nel seno della famiglia borghese oltre alle conseguenze morali di cui sopra non ne avrà esse di immorali? A chi paga il proprio scotto in dollari le peggiori conseguenze debbono comparire plausibili circa la qualità e quantità dei diritti compresi nel prezzo della dozzina: e non è escluso che con la fronda della corona olimpica l'ospite cupido e imprudente non abbia a ritrovarsi un bel giorno sulla testa fregi di materia più consistente e di specie meno ambita. Quale errore! Sotto il riguardo delle capacità extra-professionali, quando di un atleta avete detto che è una buona forchetta, avete detto tutto. Probabilmente avete detto troppo. Un atleta che si rispetti possiede un *manager*, ma un *manager* che si rispetti possiede l'atleta, ossia veleggia incorruttibile sul peso e sulla cottura delle sue carni, e qui non si passa, cosa scientificamente le sale che le condiscipole, misura i vini che dovranno inaffiarli. Se, incarnata in questo Chirone zelante, con partecipazione agli uni, l'igiene regna sovrana sulla mensa di un campione, come non farebbe lo stesso che altrettanto sull'altre ordinarie e straordinarie funzioni o congiunture della sua vita privata? I timori dei moralisti traggono origine dall'antica dottrina dell'attrazione fra Marte e Venere; ma con Marte e Venere, l'atleta privo d'elmo e di lorica non offre in verità, se non lontane e incerte analogie, dato pure che l'elemento femminile della casa ospitata ne offra di prossime e certe con la specie di Vulcano. La mancanza di armi di offesa e di difesa obbliga l'atleta a una prudente gestione di forze, la quale, se può sola garantirgli di trovarsi « in forma » durante i cimenti dello stadio, assai male si accorda con le esigenze dei cimenti della galanteria. Le parigine che in onor suo si fossero imposte l'oneroso acquisto di una nuova serie

di vestaglie e di un nuovo corredo di effetti personali farebbero bene a prepararsi a delusioni inenarrabili.

Ma tale fortunatamente non è il caso, e i moralisti si rivelano singolarmente in arretrato sui costumi, allora strano, di queste nostre e loro contemporanee le lascive inclinazioni delle patrizie romane della decadenza. Le donne e le donzelle che si accingono ad accogliere sotto il tetto familiare gli atleti dei Giochi Olimpici sono, non dubitate, servide adepte delle leghe ginnastiche del quartiere, use a spendere i propri ozi sui duri prati suburbani e non sulle molli piume del canapè afrodisiaco e a frequentare l'altro sesso non per un'occasione ma per una onesta maglia da bagno e a gambe nude, costume che, come è noto, esclude ogni familiarità men che lecita ed obbliga le fantasie anche più abrigiate a filar dritto sulla falsariga di preoccupazioni strettamente tecniche e per così dire professionali. La presenza dell'atleta in casa non rinfocolerà nei membri maschi e femmine della famiglia altra passione fuorché quella sportiva.

A questa strepitosa novità che un assai meno felice impiego di capitale sia quello tentato dalle proprietarie di certe case speciali del quartiere dell'Opéra, dove, rinnovato il mobilio turco dei salotti di ricevimento, gli atleti brilleranno probabilmente soprattutto per la loro assenza. Anche qui il difetto sta nell'eccesso, dico nell'eccesso di quattrini. Mettersi in affari allorché si possiede già un capitale è cadere in una peccazione di principio imperdonabile: il primo requisito richiesto in chi si propone di guadagnare quattrini consiste nel non averne. Capovolgendo il proverbio, potremmo consigliare a chi più ne ha, che meno ne metta. L'uomo d'alta *Agee* compra e vende « allo scoperto » ossia senza avere di che comprare né che cosa vendere. In pochi giorni alla Borsa di Parigi abbiamo veduto vendere milioni e milioni di franchi da individui che non avevano in tasca se non la somma strettamente necessaria per giocare *Kif-Kif* a *Maison Lafitte* o *Bouton d'or* a *Saint-Germain* e pagarsi il ritorno in *auto-car*. C'era fra costoro, ho osservato, persino un deputato: mi pare impossibile che ce ne fosse uno solo. In tempi di tanta incertezza, non esiste altro sistema per non perdere mai e per guadagnare qualche volta. I governi medesimi danno l'esempio. Che altro è una emissione di Buoni del Tesoro a getto continuo che altro fatto di vendita « allo scoperto »? I governi vendono la propria firma sotto un pezzo di carta, le famigliole la propria ospitalità, i figli di famiglia, in mancanza di meglio, il proprio braccio alla clientela del *dancing*. E tutti, perfetti infazionisti, si arrangiano per vivere su un capitale che non posseggono, aspettando di possedere un capitale sul quale vivere.

Un abito di buon taglio, mezza dozzina di cravatte, una perla coltivata, una boccetta di profumo, un monocolo: vi ho presentato il *gigolo*. Con questo modesto capitale d'impianto e senza metter mai piede in una banca, a differenza dei prefetti e commissari di polizia della ottanta e della fine del secolo, l'addottorato in danze moderne ha oggi tutto il necessario per procurarsi un reddito rispettabile più di molte professioni che non ne procurano.

Vous permettez, Madame?

Quarantacinque primavere, quante ne occorrono per fare un autunno: ma una magnifica collana di perle autentiche, un portasigarette d'oro e, getta sulla sedia, una pelliccia da ottanta mila franchi! Il taliano aspira, curvandosi con discrezione, le mature promesse; che aspirano, esse, a mantenere. E, bordegiando fra altre coppie analoghe, senza una parola di troppo né un'allusione indecisa, l'affare si contratta. Non ha riserva alcuna, il figlio di famiglia, ma può fare dell'inflazione. E quel mezzo migliore per ottenere il credito delle donne di quarantacinque primavere?

CONCETTO PETTINATO.

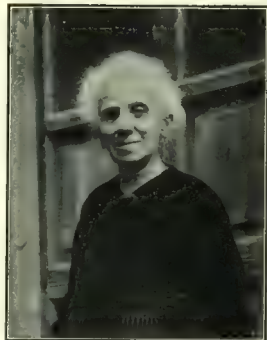
Gli INCROSTATI da scrivere COPIATIVI
ANTHRACEN, ALIZARINA, WELTPOST, NERO DOPPIO,
PARIGINO, ALLUMINIUM, VIOLETTA, NON PLUS ULTRA, ecc.

LEONHARDI
BODENBACH

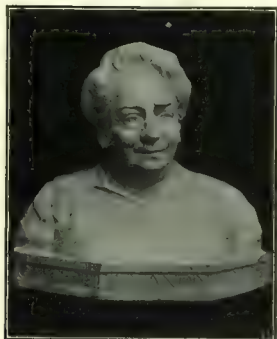
costano di più di quelli di qualunque altra Fabbrica, ma sono insuperabili.

Chiedetli nelle buone CARTOLERIE.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Le benemerite dell'istruzione: La maestra Verona Treves di Torino, alla quale furono tributate solenni onoranze nel 50.^o anno d'insegnamento.



Il busto in bronzo offerto all'attrice Garibaldi Niccoli, nel suo cinquantennio d'arte, da un comitato di scrittori e di giornalisti fiorentini (opera dello scultore G. Gronchi.)



La signorina Efrida Braggiotti, che si è rivelata squisita cantatrice, interpretando il *Lohengrin* al teatro Verdi di Ferrara.



Il campione italiano di scherma Candido Sassone e il campione francese René Haussy che si sono incontrati a Roma, con la vittoria dell'italiano.



Le donne fiamane che più si distinsero nell'opera a favore dell'italianità di Fiume, premiate con medaglia d'oro. Nel centro, dietro il canestro, Donna Margherita Giardino. (Fot. E. Fantini.)



Un salto di Carlo Rechler su Zaglione.



Un'intrepida amazzone: La signora Maria Della Noce.

MILANO: CONCORSO IPPICO ALL'ARENA.

LA DECORAZIONE DEL PAVIMENTO.

La decorazione dei pavimenti delle nostre case è generalmente di una desolante uniformità.

Il progresso della pavimentazione si è fermato da noi alle piastrelle di cemento compresso ed ai *parquets* di legno, e questi ultimi sono ancora considerati da noi come il pavimento di maggior lusso.

Nel secolo XVII e XVIII il *parquet* era assurtto ad un'altezza d'arte veramente notevole; famosi artisti dell'intarsio non sdegnarono di prestare la loro opera alla sua decorazione; i legni più preziosi e più rari venivano impiegati, e noi possiamo ammirare ancora in vecchi palazzi ed in ville principesche dei pavimenti di legno con decorazioni policrome a figure che sono veri gioielli d'arte. Pur tuttavia questi pavimenti rappresentano l'assoluta eccezione, e quando il *parquet* andò, nei nostri tempi, generalizzandosi, perdette ogni carattere artistico per assumere un aspetto uniforme, di una sciatteria esasperante.

Il *parquet* a spina-pesce od a listoni, tutt'al più con qualche fascia di contorno: ecco il pavimento signorile delle nostre case, anche di lusso, al giorno d'oggi. È inesplicabile come i nostri artisti specializzati della decorazione interna trascurino il pavimento; esso è pure parte integrante di un ambiente, ed oserci dire che ne è la parte più importante, dato che è la più visibile e che su di esso converge principalmente la luce.

Il nostro comune *parquet*, nella sua uniformità, non può fornire nessuna risorsa all'artista, e, con la sua tinta greggia uniforme, nessuna tonalità di colore. Scartato il pavimento di marmo per il costo e per la sua freddezza, resta il tappeto persiano che con i suoi colori a toni caldi e i suoi disegni originali può essere utilmente sfruttato per decorare il pavimento d'un ambiente; ma esso, oltre ad essere di un costo che lo rende utilizzabile largamente solo in case ricche e sontuose, è anche sempre contraddistinto da uno stile orientale suo caratteristico che, nella sua varietà, è pure sempre uniforme. Gli inconvenienti poi che il *parquet* in legno presenta dal lato conforto ed igiene sono ben noti ed evidenti.

Esso presenta un grande numero di fessure e di giunte che legano i singoli elementi che costituiscono il suo insieme, ed è materialmente impossibile evitare che la polvere prenda stabile dimora in tutti gli interstizi.

Tale fatto crea una situazione pregiudizievole all'igiene sotto ogni rapporto. I germi ed i microrganismi patogeni d'ogni genere di malattia si insinuano e proliferano in queste fessure, trovandovi l'ambiente più adatto. Ogni occasione che faccia sobbalzare od oscillare il pavimento, come il camminare delle persone, il rimuovere dei mobili, è sufficiente a lanciare i germi nell'ambiente circostante, con evidente pericolo delle persone. Una pulizia completa, a fondo, una disinfezione perfetta del *parquet* è assolutamente impossibile coi mezzi normali disponibili.

Era naturale che questo stato di cose preoccupasse gli igienisti, i tecnici e gli artisti, e

li spingesse a studiare ed a cercare un sistema di pavimentazione che, eliminando gli inconvenienti accennati, meglio rispondesse ai principi su cui si basa l'igiene e l'arte della decorazione moderna.

Questo problema interessava naturalmente in più larga misura i paesi più progrediti e più civili dove la cura e l'amore della casa, delle sue comodità e della sua decorazione

banche, chiese, alberghi, case private, ospedali, scuole, son fatti di linoleum.

Esso ha il vantaggio indiscutibile di essere impermeabile, di eliminare le giunte, di smorzare i rumori, di permettere una facile e completa pulizia, e di essere dotato di eccellenti qualità artistiche.

Nel nostro paese esso è ancora poco noto, ed il gran pubblico non lo conosce che negli



Camera da letto con pavimento in linoleum intaiato.

sono più sentiti, e spettava agli inglesi trovare un nuovo materiale da costruzione che eliminasse tutti i difetti fisici del *parquet*, senza perderne le qualità buone, e che in più avesse possibilità artistiche decorative.

Questo materiale fu il linoleum, che ha più di cinquant'anni di vita, e che all'estero ha preso subito una diffusione enorme, suscitando dovunque grande simpatia; in certi paesi, ad esempio nella vicina Svizzera, esso è così usato che i tre quarti della pavimentazione delle case di qualsiasi genere, teatri,

spessori sottili, come pavimento di ripiego e di sovrapposizione; solo presso le grandi banche, gli alberghi e gli ospedali ha trovato largo impiego come materiale per pavimenti normali e stabili.

Molti che hanno fatto viaggi di mare a bordo dei grandi transatlantici delle nostre società di navigazione come di quelle straniere, non sanno neppure che i pavimenti policromi che hanno ammirato nei saloni di musica, da pranzo e di riunione, come nelle passeggiate e nelle loro cabine, sono tutti di linoleum. Migliaia di metri quadrati di lino-

leum pavimentano il « Duilio » e il « Giulio Cesare » della Navigazione Generale Italiana, per non citare che i due moderni colossi della marina italiana: così pure tutti i vagoni di prima e seconda classe delle ferrovie sono pavimentati di linoleum.

Le tendenze del progresso odierno possono essere sintetizzate in queste tre parole: igiene, comodità, eleganza.

Tre parole o.... tre sostantivi che si impongono come tavole della legge ad ogni industria che abbia per iscopo reale e diretto il benessere umano, ed un nuovo prodotto che risponde a questi tre requisiti dovrebbe avere una grande « chance » di riuscire a conquistare la simpatia generale ed a raggiungere una grande diffusione; tuttavia esso deve prima vincere un grave ostacolo, sintetizzato nel vecchio adagio « Si è sempre fatto così! » che è l'espressione verbale di quello stato di animo apatico di quieto vivere che accoglie sempre con ostilità ogni movimento di innovazione, di rinnovamento.

Questa e non altra deve essere la ragione per cui il linoleum non s'è ancora conquistata la simpatia generale degli artisti italia-



Atrio, scala e salotto pavimentati di linoleum inlaid.

ni; solo alcuni, e specialmente quelli che si interessano ed hanno contatto con l'estero, si sono reso conto delle risorse che possono ricavare dal linoleum per completare anche sul pavimento la decorazione dei locali.

Tutta la tavolozza dei colori, ogni genere di disegno è posto col linoleum a loro disposizione; giacché il linoleum che sostanzialmente è il risultato di una complessa lavorazione dell'olio di lino ossidato con polvere di sughero e diverse finissime resine e colori, può riprodurre fedelmente qualsiasi concezione dell'artista.

Finora la decorazione del linoleum è stata maggiormente curata da artisti stranieri per modo che il loro gusto predomina in quasi tutti i disegni posti in commercio; attualmente è ancora aperto un concorso che una rivista d'arte: l'« Arte Pura e Decorativa » di Milano ha lanciato per disegni di linoleum ed è da augurarsi che anche i nostri artisti della decorazione abbiano ad interessarsi e studiare questo moderno sistema di pavimentazione che può essere di grandissimo aiuto nella nobile e complessa loro arte.

Marzo 1924.

PIERO PIAZZINI.



Sala da pranzo pavimentata di linoleum ad intarsio.

NECROLOGIO.

► E morto a Bologna il pittore **Mario De Maria** (*Marius Pictor*).

Da un pezzo non esposeva e anche non dipingeva più, impedito dal male che lo afflisse per due anni interi. Per questa sua malattia, e per le più recenti manifestazioni artistiche e anche per il continuo rivolgersi e mutare dell'arte contemporanea, egli poteva sembrare un po' dimenticato. Pure il nome di *Marius Pictor* — col quale a lui piaceva di firmare le



† MARIO DE MARIA.

sue tele al modo degli antichi — ha significato, nella storia della nostra pittura, volontà di rinnovamento e sconfinato amore dell'arte; e le sue opere — ricche di cratiche e raffinate hanno lungamente brillato per le esposizioni italiane e straniere.

Nato nel 1832 a Bologna da una famiglia di scultori e musicisti, studiò in quell'Accademia dal '72 al '78, sotto il Puccinelli; dopo fu qualche tempo a Parigi; poi a Roma e più lungamente a Venezia. Per affermarsi dovette lottare e vincere censure e diffidenze; i suoi quadri furono rifiutati a Torino nel 1880 e a Milano nel 1884; si rivelò finalmente in modo sicuro nel 1886 colla prima Mostra romana del Gruppo *In Arte Libertas*. Dopo si distinse ovunque: a Vienna nel 1888, dov'ebbe una medaglia d'argento; a Monaco di Baviera nel '90 e '91; poi in quasi tutte le Biennali venetiane, e massime in quella del 1909, in cui fece una ricca mostra personale, che fu come il coronamento della sua vita di artista.

Dotato di vasta e raffinata cultura, spirito amante di poesia, durante la sua permanenza a Roma visse in consuetudine con Gabriele d'Annunzio, Adolfo De Bosis e Angelo Conti; e fece parte di quel vicinissimo gruppo *In Arte Libertas*, che ebbe il motto già celebre: «O rinovarsi o morire». In quella vita ricca di fermenti e da quelle amicizie elette egli trasse la sua particolare fede onirica, specie di misticismo neoplatonico per cui riteneva l'arte un attributo divino, un mezzo per comunicare con Dio, il ricordo di una vita più perfetta, da noi vissuta prima di questa terra. Seguendo questi suoi impulsi mistici e spinto da predilezioni letterarie, dopo le prime esperienze, che erano ricche di toni e puri accenti cromatichi in cui s'andava raffinando il suo temperamento di colorista, egli si volse a soggetti romantici, macabri e fantastici. In sostanza, come altri in quel tempo, intendeva reagire all'eccessivo e volgare realismo dominante.

Ed ecco la sua *Notte di Berghel*: una tela forata squassata dalla tempesta e dalle folgori; o i *Monaci dalle occhie morte*, dove sul fondo cupo spicca in primo piano un calvo cranio di frate, a mezzo incappucciato, con l'orrendo occhio buio e vacuo; tragico dipinto ispirato da una leggenda narrante di monaci che si cavavano gli occhi per non esser distolti dalla divina contemplazione. Bellissimo quadro, anche pieno di tragedia e di delusione, è la *Peste di Roma*, concepito durante una notte passata in barca sul Tevere con Gabriele d'Annunzio e Angelo Conti. Altri suoi soggetti sin-

golari sono: la *Reggia nel mondo della stanchezza*, in cui si vedono scheletri che si bagnano in una palude; oppure: *La luna ritorna in seno alla madre terra*, raffigurante l'astro notturno come un enorme globo infocato che precipita sul mondo atterrito e sconvolto, fra monti di cadaveri e uomini abbagliati che fuggono. Ma poi da queste opere fantastiche, stravaganti e non sempre interamente riuscite, egli sapeva passare a motivi più realistici e umani. Allora dipinse quei deliziosi notturni tutti patinati e madreperlacei, in cui egli si rivelò insuperabile pittore di effetti lunari su mari e case e acque; e quei paesaggi caldi e opulenti, classici e misurati, popolati di anfi, fauni e centauri, e rappresentati vedute della campagna romana, dell'Isola di Capri, dei monti di Subiaco, e limpide marine. Da ricordare, alla fine, fra i suoi quadri più belli: il *Fondaco dei Turchi a Venezia*, stupenda fantasia di gusto orientale, piena di vita, di colore e di luce; e *La luna sulle tavelle d'un osteria*, che oggi si conserva nella Galleria Nazionale di Roma. Quivi poche tavole nude e rovesciate sotto il chiarore lunare dicono la furia della zuffa omicida passata poco prima.

Innamorato del mestiere e studioso di procedimenti tecnici, macinando egli medesimo e combinando colori e acetiche, s'era fatto una materia caratteristica, solida e splendente, che chiamava «vecchio smalto veneziano», il quale fu imitato da taluni e diede luogo a una maniera che durò per qualche tempo, specialmente fra pittori veneziani. Ma, nel fondo, salvo queste poche influenze, l'opera di *Marius Pictor* sta da sé e rimane isolata nel quadro della pittura italiana contemporanea. Egli fu, in Italia, uno dei pochi che risentirono del naturalismo pagano del Böcklin insieme con l'ammirazione per i grandi romantici e per i simbolisti; e forse fu qualche volta troppo soggetto e viziato da pretensioni simboliche e letterarie estranee alla pittura; ma, nondimeno, rimane un magnifico e impareggiabile colorista, un dolce e singolare poeta, evocatore appassionato di fantasmi e di sogni.

■ Il 14 marzo a Torino si spegneva un artista assai noto in quella città, a cui apparteneva e per

vina, Cavaliere d'onore e devotone del Sovrano Militare Ordine di S. Maria, Grande di Spagna di prima classe, Patrio con titolo romano, l'abate veneto, genovese e napoletano. La sua casa, che dette alla Chiesa due Papi e parecchi cardinali, e a tutti gli Stati d'Italia centinaia di generali, era ancora nel suo pieno splendore quando egli nacque nel 1842 dal principe Domenico Orsini e dalla duchessa Maria Luisa Torlonia, ed anche quando si coniugò a Vienna, nel 1865, con la contessa Giulia Hoyos-Sprinzstein. Di tratto arguto e signorile, don Filippo Orsini fu annoverato per lungo tempo fra i più brillanti e geniali uomini dell'alta aristocrazia romana: rimasto anche politicamente fedele alla Santa Sede dopo il 1870, ma non per questo sdegnoso di



† DON FILIPPO ORSINI.

frequentare anche i ritrovi dei bianchi. Senonché negli ultimi decenni della sua vita i dispiaceri famigliari, fra cui massimo quello della perdita della consorte avvenuta nel 1900, e gravi rovesci di fortuna, lo indussero a ritirarsi persino dalle grandi cerimonie vaticane — in cui comparve l'ultima volta per l'incoronazione di Pio X, facendosi quindi assistere dal figlio Domenico Napoleone — e a ritirarsi in una vita tutta dedicata alle opere di pietà, allo studio e all'amore dell'arte. L'ultimo suo conforto fu la decorosa sistemazione del pretestonizio Archivio di Casa Orsini che, acquistato dal Municipio di Roma, è stato anzi degnamente collocato nell'Oratorio dei Borromini alla Chiesa Nuova. Gli sono stati celebrati come di diritto i funerali solenni, con lo stesso rito che spetta ai Cardinali, nella Chiesa di Santa Maria in Campitelli, con musica della Cappella Pontificia, e coll'intervento della nobile Anticamera del Papa e di una rappresentanza del Sacro Collegio.

■ A Parigi, il 21, il generale *Nivelle*, membro del Consiglio Superiore della Guerra, già comandante in capo degli eserciti del Nord e dell'Est. Aveva 69 anni: alla vigilia della guerra era semplicemente colonnello; fu promosso rapidamente comandante di divisione e corpo d'armata, fu poi designato a sostituire il generale Pétain nel comando dell'armata di Verdun. Nel 1916 il Governo di Briand lo chiamò a succedere a Joffre. Dopo l'improvviso arresto dell'offensiva della Chemin des Dames, nell'aprile del 1917, il generale Nivelle dovette abbandonare le sue funzioni.

■ A Tolone, il generale *Pellé*, già alto commissario francese a Costantinopoli. Durante la guerra, alla testa del quinto corpo d'armata, contribuì ad arrestare l'avanzata tedesca dopo la rottura della fronte inglese nel marzo 1918.

■ A Torino, il 22, il tenente generale *Costantino conte di Morozzo*, marchese di Rocca de' Baldi e dei marchesi di Bianz, nato ad Alessandria nel 1837. Segui giovanissimo la carriera militare: nel 1857 fu nominato sottotenente nel 13.^o reggimento fanteria; prese parte alle campagne de '59 e '60 e a San Martino gravemente ferito; fu decorato di medaglia d'argento. Dopo 45 anni di servizio fu collocato in posizione ausiliaria e nel 1899, promosso tenente generale, venne collocato a riposo. Era grande ufficiale della Corona d'Italia e commendatario del S.S. Maurizio e Lazzaro.

† TANcredi POZZI.

scuola e per famiglia, sebbene nato a Milano (1861). *Tancredi Pozzi* si è soprattutto distinto per la scultura del cavallo nella quale egli trovava modo d'esprimere le idee più varie. «Re Arduino», «Fotonte», «Ettore Fieramosca», «Waterloo», «Il Progresso» sono altrettanti bozzetti esposti in Italia, mentre i gruppi «Le Cyclo», «Le Remord» e «L'Ambition» ebbero il plauso del pubblico internazionale del *Salon* di Parigi del 1903 e 1905 e della VII Esposizione Biennale Venetiana del 1907. Le opere sue maggiori sono il monumento a Garibaldi nella città di Imperia e quello allo scienziato ed esploratore Raimondo di Lima (Perù). A Torino, oltre al monumento al Redentore nel cimitero, lascia il monumento commemorativo della morte di Umberto I a Superga. Nella grande guerra fece sicuramente eloquenti le idee dell'architetto Giuseppe. La città di Torino perde in lui un instancabile promotore di iniziative benefiche.

■ Domenica 16 marzo è morto ottantaduenne in Roma il *Principe Orsini*, discano della nobiltà romana e uno degli uomini più largamente e autenticamente titolati d'Italia. Don Filippo Orsini, discendente dalla antichissima casa dei «figli dell'Orsa» di Bracciano, rivale dei Colonna per lunghi secoli che insanguinarono la Roma medioevale, era Principe romano, Assistente al Soglio Pontificio (carica che oggi condivideva appunto col Principe Colonna), Principe del Sacro Romano Impero e perciò «Altezza Serenissima», XIX Duca di Gra-

F. DE M.

DI ARRIGO BOITO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

Sette Lire.

La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

(Continuazione, vedi numero precedente a pag. 379.)

Lo ricevette il giorno dopo. Nel grande salotto chiaro e fresco con le finestre aperte sull'azzurro, le tende dattese palpitavano vibrando intorno un senso di attesa; e anche lei non nascondeva a sé stessa che aspettava con trepidazione mista di curiosità e desiderio di vendetta.

Vendetta per essere l'uomo venuto a sfiorare in qualche modo la linea della sua esistenza di ogni giorno, e soprattutto perché sentiva che nel dramma di quei due che dicevano di amarsi e s'innamavano a vicenda in un gioco di maschere al vegliante, anche lei forse verrebbe involontariamente travolta.

Subito infatti, appena egli entrò, alto e sicuro, e si piegò a baciarle la nuca restata, nel sentire il profumo di maschile raffinato che saliva dai capelli morbidi e dalla nuca scarna di lui, provò uno smarrimento fisico, come se la bocca di lui le soffiassero sulla punta delle dita l'alto delle bramosie che lo conducevano a lei: ma l'uomo non s'era ancora sollevato ch'ella già s'irrigidiva più ostile di prima.

— S'accostò.

Egli si accomodò di fronte a lei, e la sua persona parve seguire le linee della poltrona come questa fosse stata fabbricata su misura per lui, i piedi bene poggiati a terra, la nuca aderente al velluto gonfio dell'alta spalliera, e una certa espressione di abbandono nelle mani che seguivano senza stringerle i polsi in cima ai braccioli. Anche il viso e lo sguardo erano calmi, sebbene un po' stanchi, d'una stanchezza che finalmente si riposa.

— Tu credi di essere già a casa tua, — pensò la donna con derisione feroce: — eppure in fondo aveva quasi paura di doverlo crudelmente disilludere.

Signora, — egli cominciò lentamente, un po' distratto, cercando le parole già preparate e che non riusciva a trovare subito, — lei sa già lo scopo della mia visita. Un caso fortunato mi ha fatto conoscere la sua nipote Maria; più che la sua bellezza l'espressione di bontà e d'intelligenza che le illumina il viso mi ha subito preso e vinto. Mi sono permesso di seguirla, di cercare di avvicinarla e conoscerla; e il mio più vivo desiderio è adesso quello di poter diventare il compagno della sua vita.

Incoraggiato dall'impossibilità della donna che lo ascoltava come si trattasse di un affare d'interessi, riprese più attento e rapido:

— So che la signorina non ha qui altri parenti che lei; per espresso e giusto desiderio suo e io quindi credo bene e chiederle l'onore di questo colloquio, anzitutto per conoscerla e farmi conoscere, e poi per domandarle se non ha nulla in contrario perché l'unione mia e di sua nipote avvenga al più presto.

Dopo una lieve pausa, durante la quale guardò fuggacemente verso una finestra come se l'agitarsi della tenda gli desse fastidio e lo avvertisse di qualche cosa nascosta, proseguì rallentando di nuovo le parole:

— Sua nipote le avrà detto che non sono ricco ma ho abbastanza per vivere modestamente; e una professione della quale conto di alimentare la mia fortuna.

Egli non continuò; anzi aggrottò la fronte, quasi pentito di aver parlato troppo.

Allora parlò lei, abbassando gli occhi per non partecipare alla triste impressione che le sue parole dovevano destargli, ma anche un po' sdegnata per quel cipiglio involontariamente fiero di lui.

— Lei ha ragione. Mia nipote è una buona ragazza, semplice, quasi ancora bambina. Ancora non conosce la vita e quindi agisce guidata, appunto come i bambini, dalla fantasia e dal desiderio del meraviglioso. O almeno così ha fatto fino a ieri ieri perché qualche cosa è accaduto nella sua coscienza, che si è aperta d'un tratto come un fiore; ed io sono qui, incaricata da lei, di una rivelazione che non so quali conseguenze debba portare. Quali esse siano, ad ogni modo io sono qui pronta ad accettarle per tutti. Devo dunque dirle che mia nipote è di famiglia umile. Il padre, cugino del mio, era un semplice e povero muratore, ed è morto appunto in seguito alla caduta da una fabbrica. L'ho assistito io nella sua straziante agonia, e l'ho fatto morire tranquillo promettendogli di tenere con me e considerare come mia figlia la sua bambina orfana.

L'uomo, a sua volta, aspettò ch'ella proseguisse; e poiché lei non proseguiva, uno smarrimento vertiginoso come quello che doveva aver provato il muratore nel precipitare dall'alto, gli vuotò il cervello: la sua figura si piegò, il viso si decompose: si ricompose subito, però, si sollevò a guardare quello della donna, pueroso di lei.

Ella non lo guardava. Allora egli si esaminò rapidamente: sentì di essere come un viandante che arrivato ad un posto comodo dove finalmente ci si può riposare, è invece costretto a rimettersi subito in viaggio; e gli parve di essere giocato da quella donna pallida e fredda, che non lo guardava per fargli intendere che vedeva tutto dentro di lui, giocato come il sogno della realtà; ma l'istinto della vendetta e della difesa gli riaccese le forze e gli riadattò meglio la maschera sul viso.

— Io amo la signorina, — disse con voce dura, — e non tengo conto della sua origine né delle sue condizioni materiali. Mi dispiace solo ch'ella abbia creduto necessario di mettersi, per piacermi di più, un vestito che non era il suo. Il nome no, speriamo.

— Il nome no, — rispose la donna con una voce lontana come un eco: e sollevò le palpebre e lo guardò con gli occhi infinitamente tristi: poi disse: — Lei è un nobile giovane, ed io sarò certamente felice di accontentare ai suoi desideri; però è giusto, appunto per riguardo a lei, parlare chiaro e intendersi bene fin da principio. L'azione compiuta da mia nipote è tutt'altro che bella, ed essa lo capisce e se ne addolora forse più del necessario: bisogna valutarla bene, moralmente e materialmente, prima di prendere una decisione che può essere fatale per tutti.

Dopo un attimo di attesa, parve prendere risolutamente le parti della nipote, quasi per difenderla davanti alla generosità forse più apparente che vera di lui.

— Non bisogna però dimenticare l'essenziale. Io mi spiego bene, in fondo, lo strano procedere della povera Maria. Trovandosi

davanti a una persona distinta come lei, ha creduto di sollevarsi allo stesso livello con una menzogna fatta più di vanità che di inganno: quando l'amore vero le ha toccato il cuore, la maschera è caduta e tanto caduta che la disgraziata non ha neppure più il coraggio di presentarsi a lei così come veramente è; bisogna dunque compatirla e se è possibile, perdonarle, ma non d'impeto come lei ora vuol fare. Ci pensi bene, prima, anche lei è giovane e non deve abbandonarsi al suo primo istinto, per quanto generoso sia.

L'uomo piegò la testa come davvero per riflettere; e parve umiliato e triste: il suo viso però riprendeva quei solchi di terreno scavato che lo invecchiavano, e smentiva lì per lì le parole della donna. Ella quindi si sentì disorientata, e guardò anche lei nella sua coscienza per cercare di risolvere la sorte di quei due che in fondo si amavano.

Che fare? La verità sola può salvare la nostra coscienza nei suoi momenti ambigui; ed ella riprese con voce pacata:

— E forse anche la ragazza non credeva di mentire del tutto, poiché spera nella mia credibilità. E io avrei l'obbligo di esaudirla, poiché il padre l'ho fatto venire io, dal paese, per finire la fabbrica del mio stabile, e così ho siorio il suo destino. Senza di me egli non sarebbe morto, e morto in quel modo, e la vita della ragazza avrebbe preso un'altra piega. A parte questo, che può essere una superstizione, in realtà ella è la mia sola erede diretta, e può contare specialmente sulla collana, perché il mio povero padre la ebbe davvero da persona che si riprometteva di ricuperarla, tutto un dato termine: e lui, che era uomo di affari ma anche di coscienza, la lasciò a me con l'obbligo di trasmetterla solo dopo la mia morte, agli eredi diretti, sempre con lo stesso obbligo, ove non venisse disimpegnata a tempo. E finora, ripeto, il mio solo erede diretto è mia nipote.

— Mi lasci parlare, signora, osservando un gesto di lui, di protesta quasi angosciosa: — è necessario. La vita è difficile e bisogna guardarla in faccia. Io non so quello che può accadere di me, domani: posso ammalarmi, ma posso anche trovarmi l'occasione o il bisogno di crearla una famiglia. Sono vecchia? Sono giovane? Non lo so: a volte mi pare di essere vicina a morire, a volte sento un istinto profondo di vita. Non ci si sposa solo per amore; e la solitudine è terribile quando non si hanno preoccupazioni materiali.

— La nostra famiglia sarà la sua, — disse l'uomo con voce turbata: ma si pentì subito di queste parole perché la donna si fece, per istinto, diffidente, sebbene di una diffidenza che andava di là dalle cose materiali di cui si parlava, ma che egli, tocco nella sua coscienza, interpretò in altro modo.

— La vostra famiglia sarà la vostra, — ella disse con tristezza: — ognuno deve avere il proprio focolare.

Poi si scosse, si adagiò meglio nell'angolo del sofà, e sfiorò con lo sguardo le cose intorno come per assicurarsi che tutto era a posto, ancora tutte sue.

Tutto era a posto, tutto era suo, e nessuno glielo poteva prendere poiché lei non voleva.

QUEI POVERI PIONIERI....

ROMANZO DI GIUSEPPE PRESENZINI.

NOVE LIRE.

CRONACHE TEATRALI (1923)

DI MARCO PRAGA (EMMEPI).

Con 27 ritratti. NOVE LIRE.

— Dunque bisogna intendersi: la ragazza può aver tutto un giorno, ma questo non dipende da me; dipende dalle circostanze e dai casi della vita, e la vita non è in nostre mani. Oggi come oggi non posso impegnarmi a nulla.

Allora egli, completamente offeso, sollevò la testa.

— Signora, la prego, non insista su questo punto. Io non voglio nulla. Capisco bene quanto lei vuol dirmi. Vuol dirmi che il mio avere non basterà per vivere: questo dipenderà esclusivamente da noi; e se non basterà, ripeto, lavorerò.

— Il lavoro, anche, è difficile, oggi.

— Lavorerò, — egli ripeté con forza. E un impeto di orgoglio, e anche di fede, lo spingeva a rivelare il suo segreto e a gridare alla donna che dal padre aveva ereditato l'istinto di avarizia delle razze povere, la sua speranza di ricomparsa da lei la collana. Denaro per denaro, poiché ella appoggiava la sua coscienza solo su questo.

Ma pensava ch'ella sapesse, e lo aspettasse in agguato per sopraffarlo meglio. Taci ancora, uomo; se di giorno in giorno, di prova in prova, ti senti più uomo, taci e opera. E si risollevò grande e altero davanti a lei.

— Domani, — disse, col viso ricomposto a una durezza virile, — se lei mi permette tornerò e le porterò i documenti che comprovano la mia posizione materiale. Mi rimane, del vasto patrimonio sperduto da mio padre, fra altre cose di poca rendita, una grande villa al mare, completamente affittata d'inverno e d'estate. Un appartamento lo tengo per uso mio; ho anche, dentro il paese, un'altra piccola casa, dove ho studio d'avvocato: studio che conto di portare e ampliare qui. Quando le cose andassero male, io e la mia famiglia. Dio mi concederà dunque di formarla, ci si potrebbe riparare là: basta l'amore per dare la vera ricchezza. Domani, signora, le farò vedere i contratti...

Ella arrossì così violentemente ch'egli si fermò come colpito da un grido.

— Mi perdoni, — mormorò: il suo accento era così dolente e buono ch'ella si sentì riempire gli occhi di lacrime; e rimase immobile, col respiro in giù, per non tradire il suo turbamento.

— La colpa è sua, — egli riprese sottovoce: — lei non capisce ch'io sono qui un po' sperduto; mi sento ancora come il giorno che è morta la mamma e mi pareva di essere solo in un deserto. Per questo, anche, ho lasciato la solitudine, lassù, e sono sceso nel mondo in cerca di compagnia. La fortuna m'ha assistito? Ancora non lo so: ha ragione lei, bisogna prima valutare bene le cose; ma io non vado in cerca di fortuna, vado in cerca di amore, di tenerezza, di solidarietà umana. Lei è intelligente e deve intendermi.

Ella s'irrigidiva sempre più, con gli occhi nascosti, ed egli provò un senso di disperazione: di nuovo pensò: se tutto, e crede ch'io reciti una commedia. E di nuovo disse a sé stesso: taci e opera. Solo domandò: — posso dunque chiederle una risposta definitiva?

— Se crede, da domani può venire a visitarmi qui mia nipote: io non ho nulla in contrario perché la loro volontà sia fatta, però, le ripeto, pensi bene a quanto sta per fare.

Egli ebbe desiderio di chiederle subito l'incontro con l'altra: ella desiderava la stessa cosa: eppure entrambi tacquero.

— Domani tu forse non tornerai, — ella

pensò: ed egli si alzò di scatto, ferito da questo pensiero.

— A domani, dunque, — disse, bacianole di nuovo la mano.

E il suo modo lieve di congedarsi e andarsene parve alla donna di uno che s'è alleggerito d'un peso e ne è lieto, ma anche vuol fuggire senza parerlo.

★

E un istinto di fuggire infatti lo spingeva. Aveva paura di quella casa, della sua serenità azzurra che col cadere del sole s'indeboliva e ricordava quella del mare prima della tempesta, e paura soprattutto delle due donne che ormai lo tenevano stretto come le brache d'una tanaglia.

Fuggire; ed egli se ne andava lieve, lungo la strada larga chiara come un fiume, con gli sfondi accesi di vapori rossi. Dov'era? Gli pareva di essersi sperduto e di dover camminare molto prima di ritrovare la sua strada. Ma quale era dopo tutto la sua strada in quella città dov'egli non aveva né casa né parenti né amici? Tutte le strade gli erano straniere e nemiche: e tutte potevano diventar sue, se egli voleva. Ed egli si sentiva sbattuto da questo disio che si ripercoteva col suo sangue nelle strade delle sue vene.

Eppure gli pare di riconoscere quella strada, di averla percorsa altre volte, da bambino, o in sogno; altre volte ha veduto le cancellate dei giardini gonfi di edera nera, e le macchie degli alberi stemperate sul verde del cielo; e le ville chiuse come incantate nel tramonto, e le grandi gabbie intiere che crescono le costruzioni nuove. Davanti a una di queste, una montagna di mattoni rotti che sembrano pezzi di carne sanguinante, lo costringe a scendere il marciapiede; e d'improvviso, fra la terra smossa e i calcinacci, balza una figura che gli penetra nel cuore.

E una piccola signora vestita di nero, un po' curva, che geme sommessamente. Perché geme? Per paura di quel passaggio di notte, o per una sua pena segreta?

Non bada all'uomo che incontra, e sparisce dall'altra parte della montagna di mattoni.

★

Egli pensava alla madre: un giorno, come la piccola signora che le rassomigliava stranamente, doveva essere passata in quella strada, gemendo anche lei, alla ricerca dell'usuraio; così sola e fragile anche lei, sperduta nelle strade e nel crepuscolo crudele della nuova città.

Ebbe desiderio di accompagnare la figura misteriosa, di domandarle se voleva aiuto; ma per quanto si volesse a guardare non la vide più.

Mamma, mamma, — mormorò come un bambino smarrito; e fu per sedersi sui mattoni, di nuovo con l'istinto del vagabondo che l'aveva buttato sulla panchina del giardino del lago.

★

La donna intanto, uscita sulla terrazza, trovò l'altra che l'aspettava con un'ansia fredda e muta: solo gli occhi parlavano, e volarono incontro a quelli della zia con l'angoscia supplicante di uno che sta per essere ucciso.

Quando sentì come si era svolto il colloquio e la promessa dell'uomo di ritornare, si accasciò sul davanzale, col viso fra le mani.

Non tornerai, — disse.

La donna non replicò: dritta anche lei

accanto alla balaustra posava sul marmo la mano che l'uomo aveva baciato, e guardava quella mano con un senso di derisione; e il suo silenzio aumentava la pena comune.

D'un tratto però la giovine si sollevò, scosse indietro i capelli e disse rudemente:

— Forse è meglio: così almeno tutto sarà finito.

Di nuovo silenzio: e tutte e due parvero semplicemente intente a guardare nel prato.

★

Fra i cespugli di ginestra pascolava ancora il gregge: la massa grigia aveva contro luce un'ondulazione argentea, con macchie di ruggine sul dorso e lievi colorazioni rosse intorno alle orecchie melanconiche delle pecore. Il cane, che forse per la lunga consuetudine aveva preso un aspetto di agnello, e col muso a terra pareva pascolare anch'esso, di tanto in tanto sollevava la testa, e gettava un grido forte, chiaro fra il torbido belare che lo circondava, quasi per ricordare a sé stesso chi era.

E a contrasto di quell'ondulazione mite di bestie e di erbe, in uno spazio sterrato lì accanto alcuni ragazzi vestiti di barbariche maglie sanguinanti, con le grandi gambe nude, agitavano l'aria coi loro gridi di lotta e col folle rincorrere un grosso pallone che pareva di piombo eppure rimbalzava lieve e silenzioso, vivo e felice di essere l'eroe centrale del gioco. Le rondini, sopra, tessavano anch'esse una danza vertiginosa, velando la quiete del cielo con la rete dei loro voli e dei loro stridi. Sul terreno rosso dell'ultimo sole, ombre lunghissime di esili giganti giocavano per conto loro, col loro pallone nero, senza gridi né passione: un gioco agile e fantastico che i ragazzi pareva imitassero grottescamente: e le ombre delle rondini vi danzavano in mezzo come foglie nere spinte dal vento.

Le due donne non parlavano, intente anch'esse al gioco e alla lotta dei loro pensieri; ma quando il sole, i ragazzi, il gregge e le rondini sparvero, l'anziana si sollevò, rasserrenata, con l'impressione di essersi riposata dopo un lungo camminare; e richiamò l'altra.

Bisognava riprendere la strada.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

Fratelli Treves, Editori - Milano

OPERE DI

SABATINO LOPEZ

LA BUONA FIGLIOLA, commedia in tre atti	5
BUFERE, dramma in tre atti	7
IL BRUTTO E LE BELLE; LA NOSTRA PELLE, commedie	5
NINETTA; IL TERZO MARITO, commedia	5
MARIO E MARIA, commedia	7
IL PASSEROTTO; SOLE D'OTTOBRE, commedia	6
LA DISTANZA, commedia	7
LA MORALE CHE CORRE; LA DONNA D'ALTRI, commedie	750
IL TEATRO	225
TEATRO COLOR DI ROSA	7
A-E-I - SCHICCHERI È GRANDE. L'ULTIMO ROMANZO. - LA FONDA DI NATALE. - FATICA.	

ROMA

VISIONI E FIGURE DI CORRADO RICCI
In-8, con 28 illustrazioni.

CORRADO RICCI

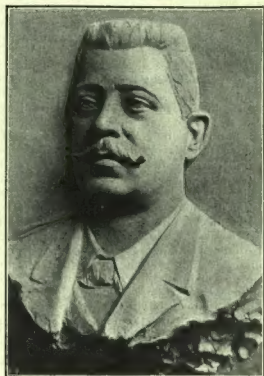
VENTI LIRE.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

LE BENEMERENZE DI GAETANO E PASQUALE SEGRETO IN RIO DE JANEIRO.



PASQUALE SEGRETO.



GAETANO SEGRETO.

presto realtà. Egli creò e diresse finché visse *Il Bersagliere*, giornale bisettimanale, che rese grandi servizi al nome italiano. Nel *Bersagliere* moltissime furono le energiche campagne sostenute per interessi e decoro patrio.

Non c'è connazionale residente in Rio che non riconosca le benemerenze di Gaetano Segreto.

Degnissimo collaboratore di Gaetano Segreto in tutte le azioni compiute in pro della Patria lontana fu il fratello Pasquale.

Pasquale Segreto, seguendo la sua spiccata inclinazione, si dedicò alle aziende teatrali e creò appunto un'importante Impresa che porta tuttora il suo nome.

Moltissimo il Teatro Nazionale Brasiliano deve a Pasquale e Gaetano Segreto che ben a ragione si possono considerare come creatori e intelligenti propagandisti dell'Arte Teatrale Brasiliana.

Attualmente, l'Impresa Pasquale Segreto di Rio de Janeiro è egregiamente diretta dal nipote avvocato Domenico Segreto, figlio del compianto Gaetano, giovane colto, serio, modesto, che segue l'opera iniziata dallo zio e dal padre. È coadiuvato dal fratello Giuseppe, dai cognati Camillo Gorga e Valdemiro de Albuquerque e dal cugino Giovanni Segreto.

I due fratelli Gaetano e Pasquale Segreto, che vennero in Brasile giovanissimi, non sono più.

Da qualche anno riposano in pace ed è giusto omaggio quello che da queste colonne voglio rendere alla loro memoria.

Non v'è opera buona, degna di plauso, compiuta nel passato dalla Colonia Italiana di Rio, nella quale, per benemerita azione fattrice, non vi sia Gaetano Segreto troppo immaturamente rapito all'affetto dei suoi parenti ed al grato amore di tutti gli italiani di Rio de Janeiro. E Gaetano Segreto fu patriota integro, battagliero, che le migliori sue energie ha sempre dedicato per tenere alto il nome d'Italia.

Troppo lungo sarebbe enumerare le fulgide e sempre disinteressate prove del suo illuminato patriottismo. Furono tali i servizi che rese alla « Società Italiana di Beneficenza e Mutuo Soccorso », della quale fu attivissimo Presidente, che quale postumo omaggio alla sua memoria, l'Assemblea sociale volle, unanime, che un suo ritratto adornasse il gran Salone d'Onore.

Fu Gaetano Segreto che, non curante d'ogni ostacolo, seppe creare quel poderoso sodalizio che sono gli « Ausiliari della Stampa ».

E quando ai morti della « Lombardia » si pensò di elevare quel magnifico ricordo d'italianità in terra straniera

che è il monumento nel Cimitero del Cajú, fu Gaetano Segreto che, tra i primi lavoro ardente perché il ricordo marmoreo alle sventurate vittime del dovere divenisse

Gaetano e Pasquale Segreto nacquero nel patriottico Cilento, orgoglioso di questi suoi figli, che in lontana terra straniera hanno saputo tanto onorarlo.

Nel suo sconfinato affetto per il fratello

Compiendo con premura l'ultima volontà dell'amato congiunto, gli eredi, non appena le pratiche legali lo hanno permesso, decisero che si dovessero trasportare dal nativo villaggio di San Martino Cilento al cimitero di San João Baptista, in questa capitale, i resti mortali di Gaetano, e così in memoria dei due fratelli si sarebbe elevato un disegno ricordo marmoreo.

Per questo monumento fu bandito un concorso fra scultori nazionali e stranieri e la scelta è caduta sul bozzetto che riproduciamo, opera pregevole del rinomato scultore Casimiro Giusti, stabilito in Pietrasanta, presso Carrara, col quale l'Impresa già ha concluso il rispettivo contratto.

L'allegoria del monumento sintetizza molto felicemente la concezione foscoliana della celeste corrispondenza d'amorosi sensi, mediante la quale si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi.

Le effigi dei due cari estinti, circondate dalle figure simboliche dell'angelo tutelare e della pietà dei congiunti, sovrastano alla corona di lauro ed al fuoco sacro, che ne perpetuerà il ricordo attraverso le generazioni venture.

Sia la parte artistica, che quella architettonica sono mirabilmente concepite e così nella ricca Necropoli di San Giovanni Battista in Rio de Janeiro sarà aggiunto un capolavoro che attesterà il trionfo del genio italiano per l'affermazione

del quale Gaetano e Pasquale Segreto spesero in questa parte del mondo le loro più vitali energie.

Zingaro.



Mausoleo dei Fratelli Segreto, nel cimitero di San Giovanni Battista in Rio de Janeiro.

maggiore, la cui prematura morte fu una mutilazione per l'anima sua, Pasquale Segreto, in una clausola del suo testamento, esprimeva il desiderio di risposargli accanto.

VERA NON MI HA MAI AMATO, NOVELLA DI EZIO CAMUNCOLI.

Vera non mi ha mai amato. Oggi che, risvegliato come da un sogno, la commemorazione di quell'amore morto e sepolto è tanto indietro nella mia memoria, sono riuscito a dissipare anche la nostalgia. Scendendo le scale di quella casa dove già aveva portato la musica e il sogno, Vera non mostrava che dell'indifferenza. Sembrava che, finalmente, io l'avessi liberata d'un compito: non mi amava più che per scrupolo di coscienza. Giorno per giorno era discesa dal piedestallo sul quale l'aveva innalzata la mia illusione: lunghe ore di tedio succedevano a terribili dispute durante le quali ella mi rinvolvero i «suoi facili costumi», ed ella mi rispondeva «che era predestinata». Fu così che un giorno, accecato dalla gelosia sopravvissuta all'ecatombe dei miei sentimenti, la chiamai Vera gioconda. Ma Vera non raccolse l'offesa o forse non comprese la mia ironia. Che poteva importarle, infine, se io, dopo averla insultata volgarmente, ripeteva l'ingiuria con parole capziose?

La sua imperturbabilità mi esasperava. Come un tempo, il bel tempo della nostra luna di miele, Vera non conosceva più la spensieratezza gaudiosa e facile dei vent'anni; la sua occupazione prediletta consisteva nell'incrociare le mani sul seno, stando seduta in un angolo. Sembrava che sonnecchiasse; invece i suoi occhi neri, che avevano già padroneggiato il mio cuore, eran desti e filtravano sul pavimento, attraverso le palpebre socchiuse, una luce mutevole e pigra. Allora io la scuotevo, la provocavo, la sfidavo, nella speranza di spingerla a pronunciare una parola qualsiasi, che avrebbe dato appiglio ai miei sfoghi. Il solo vederla così, come racchiusa in un'ansia, come raccolata in qual-

che pensiero che ignoravo, mi rendeva cieco di collera.

Durante una di quelle scenate — delle quali ora soltanto misuro la bassezza — giunsi persino a percuoterla. Vera non si ribellò, non rispose, non pianse. Subì i miei colpi immobile, con le mani raccolte nel grembo, tacendo. Solo il labbro, alla radice del naso, fremette, e quel sussulto, quel rassegnato e impotente rimprovero, mi perse. Conscio della mia viltà mi gettai ai suoi piedi, posai il capo sopra le sue ginocchia, le pianai sulle mani, su quelle mani che altravolta avevo coperto di teneri baci, e, umiliandomi come uno schiavo, implorai il suo perdono. Vera levò appena su di me uno sguardo trasognato, mi carezzò i capelli, attese che dessi sfogo alla mia pena, e poi mi disse:

— Ecco la Vera gioconda...

Compresi in un attimo la grandezza del suo animo, la generosità dei suoi sentimenti, la tenerezza del suo cuore, e il confronto con la mia ingratitudine, con la mia brutalità.

Di quella sera conservò un ricordo fra i più dolci della mia esistenza.

Pochi minuti dopo Vera palpitava fra le mie braccia e l'alba ci sorprese, nel nostro letto sgangherato, con la bocca piena di baci.

Inutilmente.

Quei ritorni alle grandi frenesie, quelle riprese passionali, quei baci che volevamo considerare come trofei del vittorioso amore, non erano che il preannuncio di giorni sempre più tristi. Bastava che Vera esprimesse un desiderio contrario ai miei gusti perché io lo ritenevo sospetto; un suo silenzio, una sua parola scatenavano la mia fantasia alle sup-

posizioni più tormentose. Le lanciavo accuse inconsistenti. E l'inferno ricominciava.

Fu durante una di quelle burrasche che potei compiere ciò che allora ritenni un atto di coraggio e di sincerità; e appena la decisione fu presa, mi sentii rasserenato d'un tratto, tranquillo e gioiale. Abbracciai Vera e con un sorriso affettuoso le dissi: «Bella mia, il nostro amore è finito. Non è più possibile vivere in una prigione; e siccome noi stessi possediamo le chiavi del nostro reclusorio, liberiamoci! D'altra parte io non potrei nemmeno sposarti, perché sono uno spostato. Lasciamoci, dunque, di comune accordo, e come ognuno vada per la sua via!». La baciai teneramente — un nuovo turbamento, che faceva il vuoto nell'animo mio, m'aveva commosso — e attesi, scrutando il suo volto. Come di consueto, Vera rimase impassibile e mormorò quasi senza socchiudere le labbra:

— Tu credi, dunque, che io non sia donna da sposarsi?

— Non lo credo affatto, figliuola mia! — risposi con entusiasmo e convinzione. — Ma son io che non posso sposarti; non ho un soldo. E poi, credi che si andrebbe d'accordo anche se ti sposassi?

Pochi momenti dopo Vera lasciava la mia stanza.

Osservavo minutamente ogni suo gesto cercando di penetrarle nei sentimenti. La vidi preparare una valigia, con cura, con calma, con abilità; sollevarla a fatica, avviarsi verso l'uscio, spingerlo adagio adagio, uscire di sbieco, inviarmi uno sguardo morbido e lontano, udii i suoi passi affievolirsi giù per le scale; poi, dalla finestra che guardava

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

Filiali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio",
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Ufficio Cambio: MILANO

Via Tommaso Grossi, 2

sulla corte, potei appena intravedere — come in fondo a un pozzo — la sua figura che girava il cancello della portineria.

Ah, era dunque così che mi lasciava? Senza una lagrima, senza un saluto, un rimpianto, un addio? Per lei, dunque, tutto il passato, quasi due anni di vita comune, di ore felici e di litigi, d'un tratto, non significavano più nulla? Aveva potuto dimenticare ogni cosa e andarsene così, come una serva licenziata? Maledissi il mio cuore, i miei entusiasmi al ricordo dei quali sghignazzavo, e, come impazzito, gridai nel vuoto della mia stanza l'insulto avvelenato: «Vera gioconda!... Vera gioconda!» Mi convinsi definitivamente che Vera non mi aveva mai amato.

Per questo motivo la mia passione divenne tormentosa. Passai intere giornate a ricercarla nei luoghi più inverosimili, deciso a insultarla sanguinosamente, a rigettarle in faccia il più feroce cinismo; e le notti insomni furono un ben crudele castigo per la mia colpa. Tuttavia il tempo, a lungo andare, ebbe ragione delle mie pene. Dopo due mesi Vera non costituiva per me che un capitolo del libro dei miei ricordi; un capitolo scritto con la gioia e con le lagrime, che aveva coinciso con la mia prima giovinezza, ma, ormai, assorbito dal rimpianto.

La nuova compagna era penetrata nella mia esistenza unicamente perché non potevo più viver solo. Era una ragazza che lavorava presso uno stabilimento di fotografia, giovanissima, capricciosa. Non vedendola durante tutta la giornata, la sera riuscivo a sopportarla quando, appena tornata a casa, si metteva a lavorar di cipria e belletto davanti allo specchio che mi serviva per la barba, per poi trascinarsi in fretta e furia nei balli pubblici o nei *variétés*. Ma la prima

volta che l'incanta pronunciò la stessa frase che Vera era solita mormorarmi all'orecchio nelle ore della tenerezza, mi diseci di lei come d'un rimorso.

In quel nuovo periodo di solitudine seppi che Vera avrebbe sposato un ricco signore della buona società. «Bah! — pensai — ecco un baggio. Sarà uno dei tanti vecchi rammolliti!» Nullameno il pensiero che Vera si sarebbe maritata, mentre io avrei potuto averla per sempre, anche senza sposarla, mi gettò in uno di quegli stati d'inquietudine, che credevo finiti per sempre. La mia gelosia rinasceva e con essa, dalle ceneri, l'antico amore.

Due giorni dopo incontrai Vera. Era più elegante, più bella, più giovane. Appena mi scorse di lontano, il suo occhio palpitò, le sue labbra si strinsero sì da sembrare un filo rosso; ma non mostrò altro segno di commozione. Le dissi direttamente: «Dunque, ci sei riuscita! Ti sposi!» In quel momento mi sentivo capace di qualunque cosa, anche di un delitto. Vera mi carezzò con quel suo sguardo mite, s'appoggiò al mio braccio e, incamminandosi, mormorò: «Conducimi con te...»

Qualche tempo dopo, nella mia stanza, Vera mi disse: «Se vuoi, io non mi sposerò... Ti sono restata fedele, e se ho accettato l'offerta di quel vecchio, fu perché son sola e voglio vivere onestamente...»

— Ebbene, — le risposi sulla bocca — Vera resterà con me! — E, strappatole il cappellino di ottocento lire, il cappellino del signore cinquantenne, lo calpestai con felicità. Vera lo raccolse e lo gettò dalla finestra.

Non erano trascorsi dieci giorni, che io maledicevo alla memoria dell'infedele. La nuova rottura era stata provocata da una

frase che Vera, pur sempre cauta di fronte alla mia feroce gelosia, s'era lasciata sfuggire sul conto del suo ex pretendente.

— Va', sposalo! — le gridai. — Io non sono secondo a nessuno: io non voglio rimpianti, non accetto confronti! Va', va', Vera gioconda!

Quella volta Vera non se ne andò tacitamente. Mi trattò da ingrato e aggiunse che ella aveva sacrificato la ricchezza, senza un rammarico, al gran bene che mi voleva. «Tu non riuscirai mai a comprendere...» — aggiunse singhiozzando. — Ma è impossibile continuare così! E mi lasciò.

Mi aveva sacrificato la ricchezza! Io costavo il prezzo della ricchezza, qui ella aveva rinunciato! Io, il mio affetto, insomma, veniva paragonato alla ricchezza materiale del signore cinquantenne! Vera, mi amava, sì; ma mi aveva sacrificato la ricchezza! Tali considerazioni, che la solitudine ingigantiva, mi gettarono nello squalore più cupo. Perché, ad onta di tutto, Vera l'amavo sempre, l'amavo sempre di più... ed oramai l'avevo perduta definitivamente. Infatti, dopo un mese, Vera si maritò.

Considero i giorni che seguirono quelle nozze come i più desolati della mia esistenza. Il demone della gelosia non mi lasciava requie; le notti insomni si succedevano a giornate durante le quali la tristezza si dava il cambio con la nostalgia nel mio povero cuore; non lavoravo più; avevo disertato ogni amicizia e conoscenza... e due occhi neri, ovunque io mi rifugiassi, erano là, che mi fissavano dietro le palpebre socchiuse. Trascorsero così alcuni mesi ben tristi, e ormai credevo che il mio cuore non sarebbe guarito mai più.

Mentre attraversavo un periodo di lutto, abitando, si può dire, negli angoli di solitari caffè, una notte, nel rincasare, trovai chiuso l'uscio della mia camera. Dalla fessura



CUSCINETTI A SFERE

SOCIETÀ ITALIANA ATTREZZI MACCHINE

Via F. Redi, 3 - MILANO - Telefono 21-554

S.I.A.M.

Alla FIERA CAMPIONARIA di MILANO
SALONE DELL'AUTOMOBILE - Stand N. 324
GRUPPO XX - Stands del N. 3671 al N. 3680

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca **✦ Croce-Stella**
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

filtrava la luce. Entrai. Vera era là, che mi attendeva.

Servendomi della doppia chiave, che aveva sempre conservato, era venuta per dirmi che il marito le aveva fatto una donazione della quale era già entrata in possesso; e aggiunse: «Ora potremo vivere insieme. Io sono fugata; quell'uomo non mi vedrà mai più. Saremo felici, ci vorremo bene, vivremo in pace, tu potrai lavorare...»

Non seppi rispondere, tant'ero turbato; ma fu ella stessa che strappò la risposta al mio animo venendo a cadermi fra le braccia. Per

una notte fugace la felicità fece ancora la sua apparizione; apparizione tanto più funesta perchè al mattino il pensiero che io avrei approfittato dei danari di quell'uomo, rivoltò ogni mio sentimento. Come! Vera non capiva questo? Non lo capiva? E, anzi, rimproverava, a me, di non comprendere lei, Vera?

La rottura fu definitiva.

Ora Vera vive separata dal marito. Conduce una vita irreprensibile e mi ha fatto sapere che quando rimarrà vedova potrà sposarla

senza scrupoli. Di tempo in tempo la tentazione m'assale; la desidero pazzamente, e poiché sono un debole, un miserabile sentimentale, talvolta la richiamo a me. I bagliori della giovinezza si riaccendono, tutto l'amore rinasce per incanto, la gelosia si placa, sembra che tutto debba ricominciare; ma poi il dubbio e la gelosia, questi eterni nemici della mia vita, riconfiggono i loro artigli nel mio cuore malato. E allora, in quelle ore lunghe e terribili, mi ripeto disperatamente che Vera non mi ha mai amato.

EZIO CAMUNCOLI.

LAVORAZIONE ARTISTICA FIORENTINA



ARTISTICHE BORSETTE in paille ricamata decorata, grazioso ricordo della Città dei Fiori e dell'Arte.

Spedizione assicurata in tutto il mondo.

Deposito e Vendita, rivolgersi a **DITTA LENZI** FIRENZE - Via di Mosco, 30

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA

Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatropico - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Guaresce l'anemia ridonando benessere e salute

UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. **CARLO MALESCI** - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie

Tosse
ASININA
Guarita col
Siroppo **NEGRI**

EPILESSIA Da diversi anni
medicamento mi aveva fatto da lavoro Epilessia, cronica
mio Valenti di Bologna, mi ha completamente guarito.
Farmacia Via Gerolamo Cassini, Maria Bonaldi.

GOTTA-REUMATISMI

Gli accessi più dolorosi guariscono subito
coll'ANATROLOL, Liquore Antigottico - Antireumatico
È il rimedio più efficace e più sicuro - 30 anni di successo
Undici Lire la boccetta frasca di porto, antipatita,
Farmacia Dott. **BOGGERO** - Via Berthollet, 14 Torino

NERONE

Tragedia in 5 atti di **ARRIGO BOITO**. L. 7 -

NERONE

NELLA STORIA ANEDDOTICA
E NELLA LEGGENDA

di **CARLO PASCAL**. L. 15 -

VINO CHINA
SERRAVALLO
Fremont
di tutti i vini
TAVOLLO
ESTATE
WINEHOUSE
SERRAVALLO



J. SERRAVALLO
TRIESTE

M. L. G. DE COURTEN

SHELLEY

E

L'ITALIA

DIECI LIRE.

REINE DES CRÈMES
Meravigliosa Crema di Bellezza
PROFUMO SOAVE
J. LESQUENDIEU, PARIS
GLUTINE (contenuto azotato) 25% (conforme D.M. 17 articolo 19 8° 10°)

PASTINE GLUTINATE PER BOMBINI
ED AMMALATI
F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

ANTUNES DOS SANTOS & C.^{IA}

AGENTI MARITTIMI

Agenti della **OSAKA-SHOSEN-KAISHA** e **NIPPON-YUSEN-KAISHA**

SAN PAULO

SANTOS

UFFICI CENTRALI:

Rua José Bonifácio, 17

Casella Postale 340

Rua 15 Novembro, 167

Casella Postale 453

SEZIONE AUTOMOBILI

AUTO-SPORT

Rua Barro de Itapetina 30-32 - Casella postale 1270

GARAGE E OFFICINE

AUTO PALACE

Rua Epitacio Pessoa, 7

GARAGE GENERALE

(Il maggior garage del Brasile)

Alameda Edoardo Prado, 37

SAN PAULO

Indirizzo Telegrafico: "ANTUNES",

Codici:

SCOTT, 10^a ediz. - RIBEIRO - A. B. C. 4^a, 5^a ediz.

LIEBER - BENTLEY'S - GENERALE

NEURALLEPETIT

CACHETS-COMPRESSE

Raffreddori-Neuralgie
Emicranie-Male di denti

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

REINE DES CRÈMES
Meravigliosa Crema di Bellezza
PROFUMO SOAVE
J. LESQUENDIEU, PARIS
GLUTINE (contenuto azotato) 25% (conforme D.M. 17 articolo 19 8° 10°)

PASTINE GLUTINATE PER BOMBINI
ED AMMALATI
F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

FARINA LATTEA BU TONI

MAMME!! Volete che i vostri figli crescano sani, robusti e forti
Iniziate la cura dello **STENOGENOL**

CRONACHE TEATRALI

-1923-

di **MARCO PRAGA** (EMMEPI).

Con 27 ritratti.

NOVE LIRE.